

---

## 3 Wittgenstein: dal linguaggio come calcolo ai giochi linguistici

---

**Sommario** 3.1 Alcune tradizioni interpretative. – 3.2 Il *Libro blu*. – 3.2.1 Grammatica. – 3.2.2 Il modello grammaticale oggettuale. – 3.3 Il *Libro marrone*. – 3.3.1 Addestramento e disciplina. – 3.3.2 Logica del doppio e rappresentazione anticipata. – 3.3.3 Desiderio di generalità. – 3.3.4 Giochi linguistici.

L'uso della parola *nella prassi*  
è il suo significato.  
(Wittgenstein, *Libro blu*, 1933-34)

### 3.1 Alcune tradizioni interpretative

Sulla vita e il pensiero di Ludwig Wittgenstein (1889-1951) esiste una vastissima bibliografia in continua espansione.<sup>1</sup> Fino agli anni Sessanta, la ricezione di Wittgenstein è stata quasi globalmente incentrata sulle tematiche logico-formali legate alla sua opera filosofica principale, l'unica da lui pubblicata in vita, il *Tractatus logico-philosophicus*. Essa iniziò a destare enorme interesse già a partire dagli anni Venti, conseguentemente alla sua pubblicazione,

---

**1** Per un'introduzione complessiva al pensiero di Wittgenstein cf. Perissinotto 2018 e per una discussione critica di alcuni degli aspetti linguistici, ontologici ed etici della filosofia wittgensteiniana si veda Perissinotto 2010c.

soprattutto nell'ambiente accademico viennese. La pubblicazione graduale dell'immenso *Nachlass* ad opera degli esecutori testamentari Alice Ambrose (1906-2001), Rush Rhees (1905-1989) e Georg H. von Wright (1916-2003), ha poi passo dopo passo aperto la strada a nuove letture dell'opera del filosofo austriaco. L'importante lezione di Francesco Barone (1923-2001) traghettò in Italia, attraverso Wittgenstein, i temi del neopositivismo logico a cui soprattutto i membri del Circolo di Vienna avevano legato l'immagine e l'insegnamento di colui che consideravano il loro maestro e ispiratore. Altri interpreti della prima generazione italiana furono Mario Trinchero (1934-2009) e Amedeo G. Conte (1934-2019), che pure agirono nell'alveo dell'impostazione propria anche di Barone. Gargani, allievo di Barone, ha contribuito fortemente a una 'virata' delle modalità interpretative da applicare alla filosofia dell'austriaco. Dall'inizio i suoi lavori sono improntati a un carattere storiografico, volti a inserire ogni concetto, ogni nozione all'interno del percorso filosofico complessivo di Wittgenstein e poi, di lì, all'interno di quel panorama culturale mitteleuropeo fatto di scienza, letteratura, arte, musica e architettura in cui il pensatore viennese si formò e visse parte della sua vita.<sup>2</sup>

Pierre Hadot (1922-2010), con una serie di quattro saggi redatti a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta,<sup>3</sup> è stato tra i primi a introdurre Wittgenstein e la sua filosofia in Francia.<sup>4</sup> Dapprima interessato al misticismo del *Tractatus*, Hadot si è poi rivolto al tema della storicità comportata dal concetto di giochi linguistici, con particolare riferimento alle *Ricerche filosofiche*. Jacques Bouveresse (1940-2021) è stato poi il vero capostipite dei commentatori francesi di Wittgenstein, contribuendo sin dalla fine degli anni Sessanta a una declinazione delle tematiche a egli legate in direzione antropologica.

In America invece, dopo Ambrose, Max Black (1908-1988) e Norman Malcolm (1911-1990), che furono studenti di Wittgenstein, Stanley Cavell (1926-2018) è stato tra i primi a sviluppare da un interesse sistematico per il filosofo del linguaggio austriaco un progetto

<sup>2</sup> Per un inquadramento della ricezione di Wittgenstein in Italia cf. Gargani 1973 e Belohradsky 1972.

<sup>3</sup> *Reflexions sur les limites du langage, à propos du Tractatus logico-philosophicus de Wittgenstein* era il titolo di una conferenza tenuta da Hadot il 29 aprile del 1959 presso il Collège Philosophique, il cui testo fu poi pubblicato nello stesso anno all'interno della *Revue de Métaphysique et de Morale*; «Wittgenstein philosophe du langage I e II» sono due articoli scritti per la rivista *Critique*, sempre nel '59; ancora sulla *Revue de Métaphysique et de Morale* Hadot pubblicò, nel 1962, il testo intitolato «Jeux de langage et philosophie». Questi testi sono raccolti in Hadot 2006.

<sup>4</sup> Riguardo a questo primato è Hadot stesso a riconoscere che in realtà già Albert Shalom, con una serie di articoli annuali a partire dal 1956, e Stanislas Breton nel suo volume *Situation de la philosophie contemporaine* (1959), si erano interessati al filosofo austriaco.

filosofico autonomo.<sup>5</sup> La sua tesi di dottorato, *The Claim to Rationality*, rimasta inedita fino alla sua riformulazione nel 1979, nell'opera monumentale *The Claim of Reason* (Cavell 1999), è una pietra miliare che ha aperto nuove prospettive filosofiche legate al pensiero di Wittgenstein. Cavell si è occupato di etica, estetica, letteratura, di Shakespeare e di scetticismo e il suo uso originale di Wittgenstein ha generato una spinta interpretativa che ancora non si è esaurita. Dal 2000 c'è stata infatti una svolta radicale nell'ambito della filosofia wittgensteiniana, grazie all'uscita del volume *The New Wittgenstein* (Crary, Read 2000)<sup>6</sup> opera collettanea che raccoglie contributi di commentatori americani come Cavell, appunto, James Conant, Cora Diamond, Hilary Putnam (1926-2016) e David Finkelstein. Il *New Wittgenstein*, principalmente attorno ai temi dell'etica non normativa e del nonsenso, ha intrapreso una strada interpretativa originale che si è andata opponendo spesso in maniera frontale a quella definita per opposizione 'standard', di cui Gordon P. Baker (1938-2002) e Peter M.S. Hacker sono considerati i rappresentanti principali in ambito anglosassone.<sup>7</sup> Tra i lettori anglosassoni, Gargani ha sicuramente tratto molto da Brian McGuinness (1927-2019) e molti sono i suoi riferimenti anche alle riflessioni di Baker e Hacker.<sup>8</sup> Possiamo però constatare come dopo il 2000 l'interesse per il filone 'newwittgensteiniano' sia cresciuto in Gargani, mentre sono diminuiti i richiami a Baker e Hacker.<sup>9</sup> Il mio tentativo è quello di far interagire questi filoni tra di loro e, attraverso Gargani, in vista di un approccio epistemologico di matrice wittgensteiniana, che può essere considerato come risultante di tutti questi indirizzi eterogenei. Per il filone americano ci riferiremo soprattutto al Cavell di *The Claim of Reason*, precursore del *New Wittgenstein*, prestando particolare

<sup>5</sup> Per una storia della recezione e dei 'tradimenti' della filosofia di Wittgenstein in ambito anglosassone cf. Tripodi 2009.

<sup>6</sup> Con contributi di S. Cavell, D. Cerbone, J. Conant, A. Crary, C. Diamond, D.H. Finkelstein, J. Floyd, J. McDowell, H. Putnam, R. Read, E. Witherspoon.

<sup>7</sup> Per due testi che ben condensano le ragioni dell'opposizione di questi due filoni interpretativi ci riferiremo anche in seguito a Hacker 2003; Conant 2005.

<sup>8</sup> McGuinness fu tutore di Gargani durante un soggiorno di studio e ricerca di quest'ultimo all'Università di Oxford, all'inizio degli anni Sessanta.

<sup>9</sup> È possibile mettere in relazione ciò con il crescente interesse, nel percorso filosofico di Gargani, per tematiche e modelli esplicativi più orientati verso i domini dell'etica e soprattutto dell'estetica. Già nel corso degli anni Ottanta Gargani inizia a dedicarsi intensamente anche alla narrazione, a problematiche filosofiche legate alla letteratura nonché a temi di antropologia della conoscenza. L'interesse poi per il nuovo filone interpretativo è segnalato senza dubbio prima da *Wittgenstein. Dalla Verità al Senso della Verità* (2003) e successivamente da *Wittgenstein, musica, parola, gesto* (2008), in cui le acquisizioni del gruppo di filosofi americani vengono tematizzate esplicitamente da Gargani, che riesce a inglobarle in una svolta interpretativa già in un certo senso avvenuta autonomamente in lui. Si veda a questo proposito Donatelli 2010.

attenzione alla versione fornita dalla Pitkin in *Wittgenstein and Justice* (Pitkin 1993).

La filosofia di Wittgenstein viene presentata come divisa in due fasi diverse e successive, la prima corrispondente alle tesi espresse nel *Tractatus Logico-Philosophicus* (1921) e la seconda comprendente una lunga serie di riflessioni culminate nella pubblicazione postuma delle *Ricerche filosofiche* (1953). Talvolta si fa riferimento anche a un 'terzo' Wittgenstein, relativo alle riflessioni su concetti epistemologici quali 'conoscenza', 'credenza' racchiuse principalmente in *Della certezza* (1969). A lungo, il 'secondo' e il 'terzo' Wittgenstein sono stati presentati come in totale contrapposizione rispetto al 'primo'. La letteratura secondaria più recente, invece, ha cercato di sottolineare gli elementi di continuità tra i diversi momenti della riflessione wittgensteiniana.<sup>10</sup> Rispetto a questo schema, il Wittgenstein sul quale ci concentreremo è un Wittgenstein 'di mezzo', per così dire, a metà strada tra il *Tractatus* e le *Ricerche*. Tutta la serie di riflessioni attorno ai temi del linguaggio e dell'antropologia sviluppate da Wittgenstein negli anni Trenta è ancora relativamente poco studiata rispetto all'attenzione che la letteratura pone sui due testi cardine del 1921 e del 1953. Questa fase si caratterizza per elementi di pensiero la cui originalità non viene notata se si considerano semplicemente come un preambolo o una anticipazione della seconda maniera di filosofare di Wittgenstein. Questa ricognizione delle tematiche del 'Wittgenstein intermedio' ci aiuterà a capire meglio quali capisaldi wittgensteiniani siano presupposti dalla filosofia espressa ne *Il sapere* all'interno del dibattito epistemologico italiano degli anni Settanta. La strategia filosofica dispiegata ne *Il sapere senza fondamenti*, nonché gran parte dei concetti fondamentali su cui poggia la sua struttura argomentativa, sono elaborati a partire da analoghi concetti wittgensteiniani: 'logica del doppio', 'critica del fondamento', 'esperienza comune', 'prassi', 'educazione', 'addestramento'. Altri temi de *Il sapere* sono di estrazione o ispirazione wittgensteiniana, come la critica del 'modello oggettuale' e dell'ontologia a esso connessa.

<sup>10</sup> Sulla questione del 'conteggio' delle differenti fasi della filosofia di Wittgenstein cf. Perissinotto 2018, 21-2.

### 3.2 Il *Libro blu*

Il *Libro blu* e il *Libro marrone* (nomi dovuti ai colori delle copertine con le quali copie ciclostilate dei testi circolarono tra gli studenti di Cambridge) furono pubblicati nel 1958 sotto il nome di *Preliminary Studies for the "Philosophical Investigations" Generally Known as the Blue and Brown Books*, in quanto comunemente ritenuti gli scritti preparatori che abbozzano i temi e i concetti la più compiuta espressione dei quali si trova nelle *Ricerche filosofiche*.<sup>11</sup>

Le osservazioni contenute nel *Libro blu* vengono dettate da Wittgenstein ai suoi studenti di Cambridge nel 1933-34 e rappresentano quindi uno spaccato vivido delle riflessioni del filosofo austriaco al punto in cui esse si trovavano tra la fine degli anni Venti e la prima metà dei Trenta, tra quella che viene normalmente considerata la sua 'prima' e la sua 'seconda' filosofia. Vizio di molta letteratura secondaria, specie anglosassone, è quello di riferirsi quasi esclusivamente alle *Ricerche filosofiche* e a pochi altri scritti tardi, per spiegare la cosiddetta seconda maniera di filosofare del filosofo austriaco.<sup>12</sup> Più che a essere accurati a livello storiografico, riconoscere l'originalità della fase intermedia del pensiero di Wittgenstein, prestare attenzione al mutare e alle ragioni interne del mutamento stesso, serve a gettare maggior luce su molti aspetti problematici della sua filosofia. Se si mette la lente d'ingrandimento su questo periodo salta agli occhi un insieme di concetti, termini e nozioni che appaiono, spariscono e poi in alcuni casi ritornano, spesso con significati radicalmente diversi. Questi concetti testimoniano un lavoro intellettuale, segno a sua volta di una mutazione graduale, di un processo senza salti, sebbene tutt'altro che lineare. Le conversazioni, osservazioni e annotazioni wittgensteiniane degli anni che prenderemo in esame, che vanno grossomodo dal 1929 al 1935, sono contenute sotto numerosi titoli tratti dal corposo *Nachlass*. Le conversazioni di Wittgenstein con gli esponenti del Circolo di Vienna, il *Big Typescript*, le *Osservazioni filosofiche*, la *Grammatica filosofica*, le *Lezioni di Cambridge 1930-1933*, il *Libro blu* e il *Libro marrone* fotografano il processo subito dalla filosofia di Wittgenstein fra la pubblicazione del *Tractatus* (1921) e la composizione delle *Ricerche filosofiche* (1941-49).<sup>13</sup>

<sup>11</sup> Per una guida alla lettura delle *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein cf. Spinicci 2002.

<sup>12</sup> *The Claim of Reason*, ad esempio, nelle parti esplicitamente dedicate alla disamina delle articolazioni della filosofia del linguaggio wittgensteiniana, fa uso massiccio e quasi esclusivo delle *Ricerche*. Questo ha dettato un po' la linea anche per molti autori successivi, che hanno incentrato gli appigli di moltissime tematiche wittgensteiniane solo a sezioni delle *Ricerche*. La critica deve essere rivolta anche ad analisi come quelle della Pitkin, che, pur avendo inaugurato una direzione proficua negli studi wittgensteiniani, dimentica o sorvola sul carattere specifico del Wittgenstein del periodo intermedio.

<sup>13</sup> Per un tentativo di periodizzazione della vita e dell'opera di Wittgenstein cf. Soladini 2009.

Prima di passare all'analisi di questa fase intermedia, tuttavia, occorre richiamare per sommi capi la visione del linguaggio del cosiddetto 'primo' Wittgenstein. Com'è noto, Wittgenstein nel *Tractatus* aveva sviluppato una teoria del linguaggio che si basava sul potere di raffigurazione degli enunciati atomici, non ulteriormente analizzabili e indipendenti tra loro. Questi enunciati avevano la capacità di raffigurare la realtà, o meglio un singolo stato di cose, in maniera del tutto indipendente. Vale a dire che nessun enunciato atomico era per principio deducibile e quindi dipendente da altri. Ciò consentiva, una volta scomposti gli enunciati complessi nei loro componenti atomici, di confrontare singolarmente questi ultimi, termine a termine, con la realtà. Ciò era possibile grazie al presupposto dell'isomorfismo logico che Wittgenstein postulava tra linguaggio e realtà, i quali condividevano la stessa forma logica, cioè la stessa molteplicità e la stessa struttura.<sup>14</sup> A seguito della composizione del *Tractatus*, Wittgenstein decide di abbandonare la filosofia, ritenendo, tra l'altro, di averne risolto nell'essenziale i problemi fondamentali (Wittgenstein 2009a, 5).

Il *Tractatus* però aveva suscitato interesse a Vienna, tanto che alcuni anni più tardi, nel 1927, Wittgenstein fu coinvolto in alcune discussioni con Carnap, il matematico Herbert Feigl (1902-88), Moritz Schlick (1882-1936) e Friederich Waismann (1896-1959), ovvero alcuni dei membri di quello che di lì a poco si costituirà col nome di Circolo di Vienna. Nel 1929, dopo otto anni di sospensione formale dell'attività di ricerca filosofica, Wittgenstein decide tornare a dedicarsi alla filosofia, spinto dalla possibilità di contribuire alle discussioni allora in corso circa i fondamenti della matematica.<sup>15</sup> Durante le conversazioni con alcuni degli esponenti del Circolo di Vienna (che rifiutò peraltro sempre di incontrare in gruppo, durante le normali sedute del giovedì), poi ridottisi ai soli Schlick e Waismann, tutte a cavallo degli anni Venti e Trenta (protrattesi almeno fino al 1932, cioè anche dopo il definitivo insediamento di Wittgenstein a Cambridge), Wittgenstein discute soprattutto di tematiche legate alla matematica e alla filosofia della matematica. La spinta propulsiva assicurataagli dai problemi di questa disciplina gli fornisce l'occasione per ripensare lati della sua filosofia precedente, esposta nel *Tractatus*. In particolare, Wittgenstein, è sempre più portato a dubitare della sua idea di linguaggio come raffigurazione della realtà, in virtù della considerazione che

<sup>14</sup> Per un'introduzione alla lettura del *Tractatus* si veda Frascolla (2000). Si rimanda invece a Vagelli 2012a per la discussione di alcune nuove interpretazioni di quest'opera di Wittgenstein.

<sup>15</sup> Secondo più resoconti (McGuinness 1975, 5; Monk 1990, 249-51; Wright 1967, 13) ciò avvenne principalmente a causa del fatto che Waismann e Feigl invitarono Wittgenstein ad assistere, nel Marzo del 1928, a una conferenza tenutasi a Vienna dal matematico intuizionista Luitzen Brouwer (1881-1966), dal titolo *Mathematik, Wissenschaft und Sprache* e che impressionò moltissimo lo stesso Wittgenstein.

una medesima coordinata della realtà (ad esempio il colore di un oggetto, la sua lunghezza e via dicendo) può essere effettivamente determinata in modi diversi. La sua concezione raffigurativa non aiutava cioè a escludere le contraddizioni dal linguaggio, in quanto non bastava per imporre al linguaggio una descrizione univoca della realtà. A essere problematica era proprio la presupposta indipendenza degli enunciati atomici, che componevano il linguaggio, tanto che Wittgenstein inizia a virare verso una concezione del linguaggio come sistema di proposizioni, unite tra di loro e applicate in un certo senso tutte insieme, direttamente o indirettamente, al singolo stato di cose preso in considerazione. Le costanti logiche, che prima erano sole a rendere possibili inferenze e passaggi deduttivi all'interno del linguaggio, adesso non bastano più e Wittgenstein rivolge la sua attenzione anche alle regole di un linguaggio, considerate come una sintassi più ampia rispetto alle costanti. Le regole o costanti logiche sono soltanto una parte di tutte le regole che caratterizzano la sintassi linguistica (vedi Gargani 2000a, XVII). È dunque a partire dalle conversazioni con gli esponenti del Circolo di Vienna che Wittgenstein inizia a interessarsi al concetto di regole. Regole qui ancora intese come insieme di relazioni interne tra le proposizioni che formano il sistema del linguaggio, come i legami e i lacci che tengono unito e rendono coerente quel sistema. Loro compito principale è evitare inferenze scorrette non più in riferimento alle caratteristiche intrinseche delle costanti logiche e in modo interno rispetto a una singola proposizione, ma secondo regole 'sistemiche', che connettono e uniscono cioè tutto il sistema delle proposizioni:

Se dico p. es. che quel punto nel campo visivo è *blu*, so anche che non è verde, rosso, giallo, ecc. Io ho applicato ad esso d'un sol colpo l'intera scala dei colori. Ho applicato di un sol colpo l'intera *scala dei colori*. Questo è il motivo per cui un punto non può avere contemporaneamente diversi colori [...] Tutto questo non lo sapevo ancora quando scrivevo il mio libro [...] Non avevo ancora visto che un'inferenza può anche questa forma: un uomo è alto due metri, perciò non è alto tre metri. (Wittgenstein 1975, 51; corsivo nell'originale)

Parte importante delle annotazioni redatte da Wittgenstein tra il febbraio del 1929 e il luglio del 1930, raccolta sotto il titolo di *Osservazioni filosofiche*, è volta a sottolineare l'importanza attribuita al concetto di 'relazione interna' per una descrizione univoca o non contraddittoria della realtà. In questa fase Wittgenstein riflette sulla possibilità che il linguaggio assomigli a un sistema chiuso e autosufficiente, dominato da ferree regole di sintassi logica. In questo quadro il linguaggio veniva a essere accomunato da Wittgenstein a un calcolo, a una notazione con la quale effettuare procedure di calcolo. Come in un calcolo matematico, se si hanno determinati operatori (nel nostro

caso operatori linguistici o logici) e si vuole con essi compiere un'operazione, giungere a un risultato, è necessario e sufficiente che si seguano le regole sintattiche implicate dagli operatori stessi. In questa fase, il rapporto tra linguaggio e calcolo è per Wittgenstein qualcosa di più di un'analogia. Il 21 settembre 1931, nel corso di una conversazione con Waismann, Wittgenstein fa un esempio illuminante a proposito della sua concezione del linguaggio come calcolo: se c'è un contenitore di benzina con un'etichetta che dice «benzina», quell'etichetta fungerà come regola della tua applicazione, del tuo calcolo, quando ti dirò «passami la benzina» e tu andrai a prendere, leggendo l'etichetta, proprio quel contenitore e non un altro (Wittgenstein 1975, 159). L'azione di andare a prendere il contenitore rappresenta per Wittgenstein nient'altro che «un passo ulteriore nel calcolo determinato da regole», per il quale si danno due sole possibilità: il procedere o il non procedere secondo le regole. Comprendere una proposizione e agire conseguentemente significa, in questo quadro, calcolare secondo le regole. Le regole del linguaggio-calcolo venivano assunte come guide esatte che 'dall'alto', in maniera preordinata rispetto alle applicazioni e quindi alle procedure di calcolo, determinavano quelle procedure operative stesse. Si supponevano in grado di far ciò secondo una prerogativa di determinazione analitica di una sequenza di valori potenzialmente infinita a partire da una formulazione iniziale. Come scrive giustamente Gargani, in questa fase Wittgenstein è del tutto convinto che nella proposizione si applichino «le parole in conformità alle regole della sintassi, così come nella matematica applichiamo i segni secondo le regole del calcolo» (Gargani 2000a, XXI). L'unità linguistica di base, il nome o sostantivo, in questa fase, è concepito, come lo era già nel *Tractatus*, come una etichetta che si appone, per così dire, alle cose al fine di calcolare o operare con esse. Questa concezione è in vigore, o quanto meno si riverbera fino al *Libro blu*, quindi almeno fino al 1933:

Io ho sempre cercato di eliminare la tentazione di pensare che 'debba esservi' ciò che si chiama: un processo mentale di pensiero, di speranza, di desiderio, di credenza, indipendente dal processo d'espressione d'un pensiero, d'una speranza [...] E ti darò questa regola meccanica: se tu hai perplessità sulla natura del pensiero, della credenza, della conoscenza, e così via, sostituisci al pensiero l'espressione del pensiero, etc. La difficoltà che sta al centro di questa sostituzione consiste in questo: l'espressione della credenza, del pensiero, etc., non è che un enunciato - e l'enunciato ha senso solo come membro d'un sistema di linguaggio; come espressione entro un calcolo. (Wittgenstein 2000a, 58)

Wittgenstein sostiene che non abbiamo bisogno di rinviare le spiegazioni linguistiche a stati o atti mentali, in quanto il nostro linguaggio

funziona esattamente come un calcolo.<sup>16</sup> Egli suggerisce di sostituire domande sulla natura del pensiero e degli atti mentali con domande circa l'espressione del pensiero. I nostri atti mentali non si mostrano a noi se non come 'espressioni mentali', cioè come enunciati linguistici, che, come tutti gli altri, fanno parte di un sistema e quindi di un calcolo. Questa concezione del linguaggio come sistema e calcolo si rivelerà di lì a poco insoddisfacente per Wittgenstein in quanto rigida e limitata, quindi transitoria. La riflessione sulle regole e sul loro significato, infatti, non è ancora emersa nel modo esplicito e preponderante come lo sarà nel *Libro marrone* con la tematica del 'seguire una regola' e la sua connessione con l'educazione e l'addestramento (vedi Rhees 1958). In effetti Wittgenstein non sembrò mai pienamente soddisfatto di questa riformulazione del suo pensiero, tanto che osteggiò sempre, anche se spesso in modo indiretto, la pubblicazione di uno scritto che contenesse queste tesi, la cui stesura e la cui prefazione sarebbero state a cura dello stesso Waismann.

Siamo nel momento di transizione dalla concezione del linguaggio come raffigurazione a quella del significato come uso: questa seconda, molto nota acquisizione del pensiero wittgensteiniano ha le sue basi proprio nella visione intermedia del linguaggio come sistema o calcolo e quindi nel *Libro blu*. Ciò perché la struttura di relazioni interne che tiene insieme un sistema linguistico lo fa funzionare governando l'uso delle espressioni, consentendo cioè alcuni usi e proibendo altri. Come già detto, le costanti logiche del *Tractatus* non esauriscono la sintassi: questa adesso ha una presa diretta sugli usi linguistici, che salgono di conseguenza in primo piano. Il linguaggio inizia a diventare cioè una grammatica, ovvero un insieme di regole che, almeno per come sono intese in questa fase, paiono dirci ciò che ci è permesso fare e ciò che non ci è permesso fare con le proposizioni. Questa visione risulta ancora in costruzione nelle *Osservazioni filosofiche*, considerate all'epoca da Wittgenstein come l'abbozzo di un'opera da pubblicare e che più delle conversazioni con Schlick e Waismann fa da cerniera o da ponte con i *Libri blu e marrone*. Nelle *Osservazioni*, ad esempio, Wittgenstein si riferisce ancora all'idea di un isomorfismo tra quelle che considera come relazioni interne a un simbolismo e relazioni che ritiene invece essere esterne rispetto a esso.<sup>17</sup>

È possibile sostenere che, fino al 1930-32, il pensiero di Wittgenstein attraversi una fase intermedia dai contorni sfumati,

<sup>16</sup> Riflessioni rilevanti a proposito della dottrina degli atti intenzionali sono già presenti nelle *Osservazioni filosofiche*.

<sup>17</sup> Wittgenstein 1999b, 17: «Vorrei dire: se ci fosse soltanto la connessione esterna, proprio nessuna connessione si lascerebbe descrivere, perché noi descriviamo la connessione esterna solo con l'aiuto dell'interna. Se questa viene a mancare, ci viene a mancare l'appoggio indispensabile per poter descrivere una qualsiasi cosa».

difficilmente definibile, dalla quale sarebbe anche potuto procedere per direzioni diverse o ripiegare invece all'indietro, verso il *Tractatus*. Ciò è segnalato, tra l'altro, dal fatto che il ritorno di Wittgenstein alla filosofia e a Cambridge è segnato dalla pubblicazione, che rimase la sua ultima, dell'articolo «Some Remarks on Logical Form», che si inserisce pienamente nell'alveo del *Tractatus*. Più tardi Wittgenstein stesso rivelò a George E. Moore (1873-1958) che questo articolo era per lui di pressoché nessun interesse o importanza:

Nel luglio successivo, sempre nel 1929, Wittgenstein partecipò alla sessione congiunta della *Mind Association* e della *Aristotelian Society* a Nottingham, presentando un breve contributo intitolato *Some Remarks on Logical Form*. Questo fu il solo scritto di filosofia che pubblicò in tutta la sua vita oltre al *Tractatus*. In una lettera a *Mind* del 1933 giudicò 'debole' questo suo saggio; e dopo il 1945 gli occorre di parlarne in maniera ancor più svalutativa, dicendo all'incirca che, quando l'aveva scritto, stava elaborando delle nuove idee che erano ancora a uno stadio di incertezza e confusione, e che perciò non credeva che esso meritasse la minima attenzione. (Moore, cit. in Wittgenstein 2009b, 58)

Se «incertezza e confusione» caratterizzano ancora questa fase, è però indubbio che con il *Libro blu* Wittgenstein compia dei passi in avanti decisivi, ad esempio rispetto al modo di concepire il rapporto tra linguaggio «ideale» e linguaggio «comune»:

È errato dire che in filosofia noi consideriamo un linguaggio ideale contrapposto al nostro linguaggio comune. Ciò, infatti, dà l'impressione che noi pensiamo di poter migliorare il linguaggio comune. Ma il linguaggio comune è perfettamente in regola. (Wittgenstein 2000a, 40)<sup>18</sup>

È l'abbattimento della distinzione o antitesi tra un linguaggio ordinario, quotidiano, ambiguo, inaffidabile e perciò inservibile e un linguaggio invece primario o ideale, che avviene a totale favore del

**18** Cf. Wittgenstein 1975, 34: «Credo che abbiamo essenzialmente un solo linguaggio, il linguaggio comune. Non abbiamo bisogno di inventarne uno nuovo o di costruire una simbolica: il linguaggio quotidiano è già il linguaggio, a condizione che sia liberato dalle ambiguità che contiene» (corsivo nell'originale). Questo pensiero fa parte di una conversazione tenutasi a casa di Schlick domenica 22 dicembre 1929, quindi grossomodo coevo alle altre annotazioni sullo stesso tema, presenti nelle *Osservazioni filosofiche*. Cf. Wittgenstein 1999b, § 1: «Il linguaggio fenomenologico, o 'linguaggio primario', come io lo chiamavo, oggi non l'ho più in mente come obiettivo; oggi non lo ritengo più indispensabile»; § 3: «Che strano se la logica si occupasse di un linguaggio 'ideale' e non del nostro! Che cosa dovrebbe esprimere infatti, quel linguaggio ideale? Di certo quello che ora esprimiamo nel nostro linguaggio ordinario; ma è questo linguaggio, allora, che la logica deve indagare».

primo linguaggio sul secondo, a dischiudere definitivamente le porte al nuovo modo di pensare di Wittgenstein. Occorre precisare ancora che non si tratta di una svolta nel senso di mutazione radicale, di abbandono totale dell'impostazione filosofica precedente o dei risultati raggiunti fino a quel momento: si tratta piuttosto di un accumulo progressivo di riflessioni critiche che, nel corso degli anni, portano Wittgenstein a riformulare gran parte delle stesse immutate questioni filosofiche in una forma diversa, oppure a tentare di scioglierle con una metodologia o un approccio diversi. Riflessioni come quella riportata sopra, a cavallo tra la fine degli anni Venti e l'inizio dei Trenta, possono sembrare sorprendenti, se confrontate con le tesi ancora espresse da Wittgenstein in «Some Remarks on Logical Form», che, pubblicato nel 1929, presenta ancora una distinzione netta tra linguaggio fenomenologico e ordinario.

Alla concezione del significato di una espressione linguistica come il suo uso, Wittgenstein arriva, sempre a cavallo tra il '29 e il '30, tramite una tesi intermedia espressa nelle *Osservazioni filosofiche*, secondo la quale «il senso della proposizione è il suo scopo» (Wittgenstein 1999b, § 15; corsivo aggiunto). Considerando le cose da questa prospettiva, Wittgenstein inizia a concepire le parole come strumenti, considerati, valutati e compresi in virtù dell'operazione che ci consentono o meno di portare a termine. Un'asta, in questo senso, diventa una leva solo grazie all'applicazione che se ne fa (§ 14). Il linguaggio, globalmente considerato, può essere assimilato a una cabina di pilotaggio o posto di manovra, in cui le parole sono come delle leve che servono tutti a scopi diversi, ma tutte sono mosse con le mani (§ 13). Su questa scia il significato di una proposizione può essere concepito come l'uso regolato di essa - in modo del tutto solidale con il proposito, già espresso da Wittgenstein, di allontanarsi in modo sempre più definitivo da un riferimento a stati, processi o rappresentazioni mentali o psicologici che starebbero dietro alla proposizione. Il pensare non è un'oscura attività mentale ma l'attività dell'operare con i segni, del loro uso regolato. Qui avviene il ribaltamento fondamentale di prospettiva che fa delle modalità di impiego delle espressioni linguistiche l'unica vera matrice del loro significato, rifiutando qualsiasi appello a ogni eventuale paradigma ideale di significato.

Nel *Libro blu*, e ancor più nel *Libro marrone*, Wittgenstein modifica anche la sua concezione delle regole. Quelle che governano il linguaggio non sono delle regole rigide e le nostre pratiche linguistiche non sono guidate da una grammatica costituita da regole indipendenti rispetto al nostro uso delle espressioni linguistiche stesse. Già all'interno del *Libro blu* le regole iniziano a esser messe in discussione, alla luce del fatto che il nostro utilizzo del linguaggio non è mai così rigido e schematico come prevede la similitudine con il calcolo. «In generale», sostiene Wittgenstein, «noi non usiamo il linguaggio

secondo regole rigorose - né, d'altronde, esso ci è stato insegnato secondo regole rigorose» (Wittgenstein 2000a, 37). Ciò che succede è che noi, tentati dai modelli di razionalità scientifico-matematica, cerchiamo di estendere quei modelli anche al nostro linguaggio. Ciò corrisponde a un «modo molto unilaterale di considerare il linguaggio»:

In pratica, ben di rado noi usiamo il linguaggio come un tale calcolo. Non solo noi non pensiamo alle regole d'uso (definizioni, etc...) mentre usiamo il linguaggio, ma in molti casi non sappiamo neppure indicarle quando ce lo chiedono [...] sarebbe come supporre che i bambini, ogni volta che giocano a palla, giochino un gioco secondo regole rigorose. (37)

Da questo punto di vista il significato di un'espressione non può più essere la posizione da essa assunta all'interno del sistema di tutte le proposizioni, ma diventa invece il ruolo che essa ricopre all'interno di un'attività simile a un gioco. Per una migliore analisi del problema del significato Wittgenstein suggerisce di passare dallo studio dell'espressione 'significato di una parola' a quello dell'espressione 'spiegazione del significato di una parola', in quanto la grammatica della seconda espressione può aiutarci a capire la prima. Ci sono domande davanti alle quali ci arrestiamo, che ci sembrano metafisiche e invece sono grammaticali: invece di chiedere 'che cos'è la lunghezza?', dobbiamo muoverci in senso operativo e domandarci 'come la misuriamo?'. Questo è ciò che secondo Wittgenstein scioglie il crampo mentale generato da una domanda metafisica sul significato di una parola.

Ci troviamo di fronte ad una delle grandi fonti di disorientamento filosofico: noi cerchiamo una sostanza in corrispondenza ad un sostantivo; un sostantivo ci induce a cercare una cosa che corrisponda ad esso. (5)

Facciamo domande metafisiche sul significato perché crediamo che a esso corrisponda una qualche tipo di essenza o entità nel mondo, sia esso un oggetto fisico o uno stato mentale, interno e psicologico. Corriamo il rischio di voler «cercare il carciofo reale spogliandolo delle sue foglie» (162)<sup>19</sup> o di concepire il significato come «il nesso occulto istituito dalla mente tra una parola e una cosa», come se questo nesso magico contenesse «tutto l'uso della parola così come

<sup>19</sup> Cf. Gargani 2009, 68, dove si sottolinea come noi, di fatto, misconosciamo la matrice costruttiva, derivata dall'uso, delle nostre espressioni, quando crediamo che «il significato» di esse appaia «come una proprietà occulta, interna all'espressione del simbolismo». Di questa concezione 'essenzialistica' del significato Gargani mette in luce le connessioni con il modello oggettuale e quindi con il fondazionalismo.

il seme può dirsi contenere l'albero» (100).<sup>20</sup> Tendiamo inoltre a pensare il funzionamento del linguaggio come scisso in due parti, una inorganica, che consiste nella manipolazione dei segni, e una organica che consiste nel comprenderli, nell'intenderli, ovvero nel pensare (8). Come se il segno linguistico fosse un segno morto, che riceve il soffio vitale dall'atto mentale nel momento in cui viene da esso inteso. Smontare questa impostazione sostanzialistica del significato è ciò che Wittgenstein si propone nel *Libro blu*, sostenendo ad esempio, che l'unica cosa che dà vita al segno è l'uso (11). Qui compie quel passaggio fondamentale, caratteristico della svolta linguistica da lui promossa, che consiste nel passare da una domanda ontologico-metafisica sull'esistenza a una linguistica sul significato e quindi sull'uso.

Il passare dal domandarsi che cosa una cosa significhi, per capire che cosa una cosa sia, al chiedersi come in generale rendiamo conto del significato di un termine è una mossa che nel *Libro blu* però adombra ancora in qualche modo quella concezione secondo cui la spiegazione del significato di una parola, efficacemente condensato in una definizione, può sopperire al gap di comprensione tra parlanti. Per rendere conto del significato di una parola o di un'espressione linguistica, Wittgenstein prende in esame due tipi di definizione: quella verbale e quella ostensiva. Della prima si è insoddisfatti, in quanto ci fa passare di definizione in definizione senza mai farci avvicinare all'oggetto. La seconda, che consiste nell'indicare un oggetto, pare invece permetterci questo avvicinamento, ma solo in un primo momento. Ci si rende presto conto che anche questa soluzione è problematica in quanto di molti termini del nostro linguaggio, come 'uno', 'non', 'numero', non sembra potersi dare una definizione ostensiva. Secondariamente, anche l'atto di indicare, in cui propriamente consisterebbe la definizione, è a sua volta passibile di interpretazione, quindi non necessitante. Le osservazioni raccolte nel *Libro blu* vanno complessivamente nella direzione di legare il significato all'uso, ma tramite quelli che Wittgenstein chiama 'criteri'. Questi sono intesi come aspetti o contesti dell'uso di un'espressione che sono esplicitati nella sua definizione. Il concetto di criterio tiene quindi in gioco il ruolo della definizione o della spiegazione verbale nella teoria del significato.<sup>21</sup> I criteri per l'utilizzo di una espressione han-

**20** La posizione al riguardo rimane costante anche nel *Libro Marrone*, dove si ripete: «v'è una fortissima tentazione di immaginare che il dare un nome consista nel mettere in relazione, nel correlare, in un modo peculiare e piuttosto misterioso, un suono (o un altro segno) con qualcosa [...] Si potrebbe quasi immaginare che il denominare sia fatto mediante un peculiare atto sacramentale, e che questo produca qualche relazione magica tra il nome e la cosa» (Wittgenstein 2000a, 219).

**21** Infatti, sempre nel *Libro blu*, si trova l'osservazione seguente: «Ora, una definizione spesso ci chiarisce la *grammatica* di una parola [...] Non dimenticare: le parole hanno i significati che noi abbiamo dato ad esse, e ad esse noi diamo significati mediante spiegazioni. È possibile che io abbia dato una definizione d'una parola ed abbia

no un rapporto tautologico e definitorio nei confronti dell'espressione stessa. I criteri di una espressione linguistica, o per converso i criteri che rendono una situazione o un contesto passibili dell'applicazione di una determinata espressione linguistica, determinano il modo in cui la grammatica di quell'espressione si connette al mondo.

### 3.2.1 Grammatica

Il concetto di grammatica gioca in Wittgenstein un ruolo fondamentale. Seppur in questa fase sia solo accennata, essa è già sufficientemente tratteggiata da permettere a Wittgenstein un allontanamento ulteriore rispetto alla visione del linguaggio come calcolo. Per grammatica Wittgenstein non intende l'insieme delle norme o precetti meta-linguistici per la corretta formazione di proposizioni. La grammatica di una determinata espressione consiste, nel *Libro blu*, nell'insieme degli usi e delle corrette applicazioni di quella determinata espressione, nell'elenco immaginabile delle sue occorrenze possibili o intellegibili. In più di un'occasione, nel *Libro blu*, Wittgenstein usa intercambiabilmente il termine «grammatica di un'espressione» con quello «uso di un'espressione» (Wittgenstein 2000a).<sup>22</sup> Nella sua prospettiva, infatti, la grammatica infatti va a coincidere con l'uso linguistico di un'espressione e non si identifica, invece, con qualcosa di esterno che sarebbe preposto al regolamento 'da fuori' della pratica linguistica. Questo tema sarà affrontato frontalmente, da Wittgenstein, nelle *Ricerche filosofiche*. Nella sezione 138 si conserva tutto il senso di grammatica già elaborato nel *Libro Blu*: «Della grammatica della parola 'sedia' fa parte l'espressione 'sedere su una sedia'» (Wittgenstein 1999a, § 138).

L'idea cioè che certe espressioni del nostro linguaggio siano collegate all'interno di una grammatica e che la relazione che noi stabiliamo tra *definiens* e *definiendum* non è necessaria. Essa non è neanche arbitraria però: la connessione tra espressioni del nostro linguaggio, come 'misura della lunghezza' e 'lunghezza', o 'misurazione del tempo' e 'tempo', è una connessione tra concetti e a stabilirla non è una convenzione verbale che possa essere rimossa e rimpiazzata in ogni momento da qualsiasi altra. Secondo alcuni interpreti, Wittgenstein pensa alle connessioni della grammatica come il riflesso di quelle che sperimentiamo nella nostra vita: il fatto che noi normalmente

---

usato quella parola conformemente alla definizione, oppure che coloro che mi hanno insegnato l'uso di quella parola mi abbiano dato la spiegazione» (Wittgenstein 2000a, 38-40; corsivo nell'originale).

<sup>22</sup> Wittgenstein 2000a, 35: «Dicevamo che un modo d'esaminare la grammatica (l'uso) della parola 'sapere' era domandarci che cosa noi chiameremmo: 'venire a sapere' nel particolare caso che noi stiamo esaminando».

usiamo una sedia, un oggetto fatto in un certo modo, per il proposito di sederci in un certo modo, è una connessione che sperimentiamo di fatto, che viene quindi registrata all'interno del nostro 'codice grammaticale' non scritto e poi nuovamente applicata o proiettata nei vari contesti tramite i criteri (vedi Pitkin 1993, 116-39). Come solo un'azione svolta in un determinato modo, secondo determinati criteri, appunto, conta come un sedersi, così non un qualsiasi oggetto potrà essere una sedia, ma solo quell'oggetto specifico che consente il sedersi in quel determinato modo.

Dobbiamo quindi concludere che la grammatica dipende da come stanno in realtà le cose? A questa domanda, postagli durante una lezione a Cambridge nel febbraio del 1936, Wittgenstein risponde che effettivamente la grammatica deve dipendere dal fatto che le cose stanno «in un certo modo», perché se così non fosse, «se [le cose] non fossero costanti - non saremmo portati a fare ciò che con esse facciamo». La proposizione «Questo è il piede di Greenwich», riferito a una linea tracciata alla lavagna, è una proposizione grammaticale, cioè definisce parte della grammatica dell'espressione «piede di Greenwich»; mentre, sempre in riferimento alla stessa linea, «Questo è lungo I piede» non lo è, perché è una proposizione empirica, informativa sul mondo, effetto di una misurazione. Ora, dice Wittgenstein, se quella linea alla lavagna, il nostro modello, cambiasse continuamente di lunghezza, non saremmo disposti ad accettarlo come modello, come riferimento del misurare. Ecco in quale senso si può dire che la grammatica dipende dai fatti, cioè da come stanno le cose, indipendentemente da noi.<sup>23</sup> Per meglio dire: la grammatica e il nostro linguaggio non possono basarsi su delle regolarità naturali o su fatti generali riguardo la realtà. Ma queste regolarità e fatti non sono necessità logiche. Ciò sembra implicare che per cambiare la nostra grammatica o per mutare il fatto che le occorrenze delle espressioni 'sedia' e 'sedere su una sedia' siano associate o associabili, dovrei cambiare il mio modo di usare le sedie. In questa prospettiva la grammatica wittgensteiniana ha due piani, livelli o direzioni: un piano, un livello o una direzione dal basso, per il quale la grammatica è in qualche modo non arbitraria ma ancorata, per così dire, alla nostra vita, alla nostra esperienza comune; dall'altro lato però la grammatica sembra dettare dall'alto i limiti

**23** Wittgenstein 2007b, 115: «Se la grammatica usata dipenda da come stanno in realtà le cose. Si suggerisce che in certe condizioni i giochi linguistici perdono il loro senso. (Disegnando una linea alla lavagna): 'Questo è il piede di Greenwich', in quanto deve essere distinto da 'Questo è lungo I piede'. La seconda proposizione dipende da una misurazione, la prima no. Se trovassimo che il segno di cui si tratta non è rimasto costante, non saremmo portati a usarlo come riferimento nel misurare. È questo il modo in cui la grammatica dipende dai fatti. Se le cose non stessero in un certo modo - se non fossero costanti - non saremmo portati a fare ciò che con esse facciamo».

possibili della nostra esperienza empirica.<sup>24</sup> La grammatica quindi galleggerebbe in equilibrio, a metà tra questi due estremi, equidistante da questi due piani.

La problematicità del rapporto tra la nostra grammatica, ovvero i nostri criteri linguistici da una parte, e le nostre forme di vita, dall'altra, è al centro dell'interesse di Cavell. Nel mondo di un bambino che sta imparando il linguaggio non si può dire che esistano cose come i bilanci, i fatturati o le aliquote. Egli apprende dell'esistenza di alcune cose imparando il significato delle parole che servono a esprimere quelle cose nel linguaggio. Il fatto che un qualcosa esista nel mondo di un bambino è legato al significato che la parola o le parole che si usano per esprimerle hanno un significato per lui. E il significato di quelle parole dipende a sua volta dal modo in cui il bambino le ha apprese e dalle forme di vita in cui questo apprendimento è avvenuto.<sup>25</sup> Cavell ci parla ad esempio dell'espressione «nutrire», che non può non avere relazioni grammaticali con espressioni come «aver fame», «essere sazio» e via dicendo. Proprio il collegamento che ci è dato di sperimentare nella forma di vita ci rende possibile collegare quelle espressioni e capire pienamente il significato di «dare da mangiare ad una scimmia», ad esempio (Cavell 1999, 183). Nella grammatica di una espressione si trova traccia anche delle differenze tra quella espressione e molte altre, a essa collegabili. È in questo senso che la concezione del linguaggio come sistema può rimanere valida: quando compio consapevolmente l'azione di cui «nutro una scimmia» è l'espressione, so che questa espressione è simile, ma anche diversa da quella «nutro un leone», perché esse non si risolvono nella medesima azione. Usi metaforici o insoliti delle espressioni linguistiche, come ad esempio «nutri la macchina», diventano comprensibili perché, grazie alla grammatica, siamo in grado di «dotare di senso» la proiezione di uno o più termini già noti in contesti o formulazioni nuove. Per Cavell, impariamo le parole in determinati contesti e la nostra capacità di *sense making*, di 'fare senso', cresce in maniera commisurata alla nostra acquisizione di criteri. In lettura il concetto di criterio è una connessione non rigida e non a-priori tra la grammatica di una espressione e il suo uso o la sua applicazione. Ciò sgombra il campo dal rischio che i criteri diventino a loro volta delle norme che guidano in anticipo l'applicazione, misconoscendo

**24** La Pitkin parla a questo proposito di una versione 'trascendentale' in senso kantiano della grammatica, in quanto il sistema grammaticale fornirebbe le condizioni di possibilità della nostra esperienza del mondo.

**25** Cavell 1999, 177: «In learning language you learn not merely what the name of things are, but what a name is; not merely what the word for 'father' is, but what a father is [...] you do not merely learn the pronunciation of sounds, and their grammatical orders, but the 'forms of life' which make those sounds the words that they are, do what they do [...] And Wittgenstein sees the relations among these forms as 'grammatical' also».

così l'apporto costruttivistico che l'applicazione ha avuto sui criteri. In secondo luogo, questa lettura contribuisce a spostare l'attenzione dal significato inteso come forma o struttura occulta e soggiacente all'espressione linguistica ai processi di attribuzione del significato da parte dei parlanti.

Molti interpreti ritengono che la discussione sul dove e come tracciare il confine tra ciò che nel linguaggio ha significato e ciò che non lo ha sia lo snodo fondamentale della filosofia di Wittgenstein. In questo, gli interpreti vedono anche il principale punto di continuità tra la filosofia del *Tractatus* e quella delle *Ricerche*, cioè tra la prima e la seconda maniera di filosofare di Wittgenstein. Un problema, quello del senso e del nonsenso, che ha insomma accompagnato Wittgenstein in tutte le fasi della sua vita e della sua riflessione. Se questo è un punto che genera un certo consenso tra gli interpreti di Wittgenstein è altrettanto vero che questi si dividono nettamente sul modo di intendere il problema in oggetto. Secondo Baker e Hacker, ad esempio, c'è una sostanziale continuità tra il concetto di grammatica del Wittgenstein intermedio e quella che, nel *Tractatus*, Wittgenstein definiva la *sintassi logica del linguaggio*:

Wittgenstein had, in the *Tractatus*, seen that philosophical or conceptual investigation moves in the domain of rules. An important point of continuity was the insight that philosophy is not concerned with what is true or false, but rather with what makes sense and what traverses the bounds of sense [...W]hat he called 'rules of grammar' [...] are the direct descendants of the 'rules of logical syntax' of the *Tractatus*. Like rules of logical syntax, rules of grammar determine the bounds of sense [...] Grammar, as Wittgenstein understood the term, is the account book of language. Its rules determine the limits of sense, and by carefully scrutinizing them the philosopher may determine at what point he has drawn an overdraft on Reason, violated the rules for the use of an expression and so, in subtle and not readily identifiable ways, traversed the bounds of sense. (Baker, Hacker 1985, 39-55)

Si ritiene comunemente che per l'espressione di un determinato pensiero sia sufficiente che le parole componenti l'espressione del pensiero siano di per sé significanti e che esse siano combinate correttamente, secondo regole opportune. Solitamente si ritiene anche che il 'primo Wittgenstein' imponesse alle proposizioni il limite della sintassi logica, cioè la necessaria compatibilità logica delle parti costituenti la proposizione, come regola per la loro sensatezza. Il 'secondo Wittgenstein' avrebbe sostituito la grammatica alla sintassi logica come limite invalicabile, semplicemente aggiungendo al criterio della correttezza sintattica quello della compatibilità di certi significati con determinati contesti d'uso. Muovendo da questo quadro, interpreti

come Baker e Hacker, ritengono che si diano frasi intrinsecamente o grammaticalmente significanti o insignificanti e contesti intrinsecamente adatti o inadatti a quei significati. Così facendo si rischia, però, di assumere la grammatica come il discriminare tra enunciati sensati da enunciati insensati, da un lato, e di fare di Wittgenstein, dall'altro, il filosofo che si sarebbe impegnato tutta la vita a prescrivere al linguaggio e ai parlanti cosa essi possano e non possano dire. Si finisce così per creare due livelli distinti di nonsenso (e quindi di senso): il nonsenso semantico, proprio di un enunciato intrinsecamente insensato, e quello pragmatico, di un enunciato invece incomprensibile, in quanto ben formato e in sé sensato, ma applicato a un contesto specifico tale da renderlo incomprensibile. Il significato, la sensazione di un'espressione, torna a essere qualcosa di scisso dall'uso, qualcosa che appartiene alla proposizione per sua natura e che può proiettarsi o meno in un determinato contesto.

Questi sono i rischi di una concezione forte della grammatica e del nonsenso messi in luce soprattutto dagli interpreti del *New Wittgenstein*, i quali si propongono, invece, di mettere in luce una versione opposta, non-sostanziale, del nonsenso. Il problema del nonsenso, in Wittgenstein, sta nella ricerca, propria della filosofia tradizionale, dei significati delle espressioni linguistiche prese in isolamento, senza un riferimento 'sistematico' al loro uso e al contesto del loro utilizzo. Vale a dire che i filosofi usano spesso un linguaggio che in realtà è 'in vacanza', che 'gira a vuoto'. Ciò non accade normalmente, quando seguiamo il nostro linguaggio ordinario, ma soprattutto quando filosofiamo. A quel punto il significato delle parole inizia a farsi confuso e ambiguo e ciò che sperimentiamo è una vera e propria 'allucinazione' o 'illusione di significato': il filosofo pensa di dire qualcosa quando in realtà non sta dicendo alcunché. Questo nonsenso filosofico non è dovuto a una erronea costruzione della frase a livello sintattico, o a una proiezione erronea, in un contesto sbagliato, di una proposizione corretta: il linguaggio 'gira a vuoto' semplicemente perché non riceve un senso dal contesto in cui lo si applica. Per quanto visto, l'idea centrale che si va facendo strada nel Wittgenstein del periodo intermedio è quella del collegamento sempre più sistematico del significato all'uso. Da questo possiamo solo concludere che ciò che le parole dicono, ciò che significano, dipende da ciò che esse fanno all'interno di un contesto d'uso.<sup>26</sup> Come abbiamo visto, ne-

**26** La concezione non-sostanziale del nonsenso soggiace e detta la linea anche un po' a tutti gli altri scritti contenuti nel *New Wittgenstein*, rappresentandone sotto molti aspetti una delle acquisizioni più innovative e cariche di conseguenze. Questa concezione gioca un ruolo centrale in funzione del mantenimento della possibilità di critica nei confronti del nostro linguaggio e delle nostre forme di vita. Una funzione quindi indispensabile per la possibilità stessa del cambiamento sociale razionale. Vedi anche Gargani 2008, XIII-XV.

gli anni che vanno grossomodo dal 1929 al 1935, Wittgenstein supera la tentazione di tale visione rigida delle regole, della grammatica e del funzionamento del nostro linguaggio. Se nel biennio 1929-30 Wittgenstein si esprime spesso ancora a favore di una sintassi che regola in precedenza l'uso delle espressioni, è altrettanto vero che sta contemporaneamente tralasciando queste posizioni, sempre più convinto della loro carattere fuorviante.

Il concetto di grammatica rappresenta uno degli snodi più importanti della filosofia del linguaggio di Wittgenstein, senz'altro uno dei più profondi e articolati. La grammatica sembra il luogo dove si gioca la partita filosofica relativa agli errori e ai grattacapi concettuali. Spesso Wittgenstein definisce un errore filosofico come un errore grammaticale: un errore cioè che consiste nell'attribuzione di una grammatica propria di un enunciato empirico a un enunciato invece metafisico (Wittgenstein 2002, § 90). Su questo tipo di errore, che potremmo definire categoriale, Wittgenstein non cambia idea: è l'unico tipo di errore che ravvisa e critica come tale sin dal *Tractatus*. Ma, contrariamente a quanto sembrano sostenere Baker e Hacker, il modo di dissolvere un tale errore non è quello di mostrare quali criteri grammaticali siano stati violati in una data circostanza. Ciò che fa scomparire un errore di questo tipo è piuttosto una 'visione perspicua' della grammatica della parola o dell'espressione linguistica coinvolta. Strumentale al raggiungimento di una tale visione è un tipo di ricerca grammaticale che potremmo definire, sulla scorta di Cavell, come una ricerca che riunisce tutti i nostri criteri per l'utilizzo di un concetto particolare (vedi Conant 2005, 63-4).

Sostanzialmente nello stesso spirito della mossa di Cavell e di Conant, anche se molti anni prima, Bouveresse, in un intervento intitolato «La notion de 'grammaire' chez le second Wittgenstein», contrastava in modo provocatorio e interessante la nozione di grammatica in Wittgenstein con la cosiddetta grammatica generativa di Chomsky. Quest'ultima, basandosi sui principi della ricorsività e della generazione automatica, voleva spiegare la peculiare creatività della nostra competenza linguistica nei termini di una facoltà mentale innata di generare meccanicamente e in modo potenzialmente illimitato nuove applicazioni o proiezioni per un termine acquisito. La grammatica generativa di Chomsky, basandosi sui principi della ricorsività e della generazione automatica, portava alle estreme conseguenze il concetto di una grammatica intesa in senso forte. Bouveresse mostra abilmente come ciò, oltre a non spiegare affatto la creatività del parlante (in quanto si fa riferimento all'attualità di un'estensione automatica infinita, il contrario quindi della creatività), sia estremamente diverso e opposto al modo in cui Wittgenstein concepisce la grammatica e il modo in cui la grammatica entra in relazione con le nostre performances linguistiche e, tramite queste, con la nostra esperienza del mondo.

Pour lui [Wittgenstein] une 'grammaire' représente nécessairement beaucoup plus qu'un système de réglementation formel de la parole et de l'écriture, elle est une institution qui régit tous les aspects interdépendants d'un même comportement social et ce que Wittgenstein appelle la 'grammaire' d'un mot, par exemple, c'est toujours les règles de son usage effectif dans un jeu de langage particulier. (Bouveresse 1970, 180)

Concorde a ciò è il rifiuto wittgensteiniano di un modello meccanicistico automatico-causale, sia nella spiegazione della dimostrazione o deduzione matematica, sia nella spiegazione dell'apprendimento o della performance linguistica. La grammatica non è un sistema formale di regolamentazione della parola e della scrittura, ma una istituzione che sottostà ed è presupposta da tutti i nostri comportamenti sociali. Da questo punto di vista, la conclusione che è possibile trarre è che la grammatica è tutt'altro che un insieme di norme sintattiche rigide e univoche che determina o causa l'azione. La grammatica può e deve essere intesa come un'istituzione fondamentalmente sociale, in quanto inestricabilmente connessa con la nostra forma di vita.

### 3.2.2 Il modello grammaticale oggettuale

Un tale modo di concepire la grammatica, il ruolo che essa riveste nell'apprendimento del linguaggio e nei confronti della strutturazione dell'esperienza può essere utile all'epistemologia. È su questa concezione della 'grammatica' che Gargani costruisce molti dei passaggi argomentativi del *Il sapere senza fondamenti*, che rappresenta così un punto di contatto estremamente fecondo tra la filosofia del linguaggio e l'epistemologia, intesa come filosofia della scienza. Ne *Il sapere* Gargani parla della grammatica, della creazione di una nuova grammatica, come di uno degli aspetti più rilevanti legati alla costituzione e all'introduzione di una teoria scientifica. Egli radicalizza in ottica wittgensteiniana il discorso epistemologico di Kuhn, mettendo in luce il legame tra una visione standard della teoria scientifica, da un lato, e un concetto forte o sostanziale di grammatica, dall'altro.

Per teoria scientifica Gargani intende un costrutto intellettuale che consiste di due parti o operazioni fondamentali: la costruzione di una grammatica e, parallelamente, l'istituzione di un 'mondo di oggetti'.

Si può dire che ciascuna teoria scientifica ha offerto nel corso storico una grammatica del proprio ambito oggettuale, ossia ha espresso un corpo di asserzioni su una sfera di oggetti modellati secondo regole e procedure la cui definizione è immanente alla grammatica

(cioè alle categorie dell'uso logico-linguistiche) che disciplina l'intera strategia del ragionamento scientifico. (Gargani 2009, 33)

Nella grammatica di una teoria scientifica gli 'oggetti' sono le entità teoriche ai quali la teoria si riferisce, delle quali essa si predica. Ogni teoria stabilisce una nuova grammatica, nel senso che la grammatica introdotta da una teoria scientifica delinea gli oggetti del discorso scientifico e la modalità del riferimento a essi. Essendo l'enunciato la modalità di riferimento all'oggetto, la grammatica stabilisce le condizioni di possibilità di enunciati-veri e corrispondentemente di enunciati-falsi circa gli oggetti. La teoria scientifica è così una grammatica nella misura in cui fa delle asserzioni su degli oggetti e con ciò compie il doppio gesto di definire questi oggetti enunciandoli e di stabilire il modo di formulare asserzioni corrette su di essi. Un'asserzione scientifica, sostiene Gargani, «deve sottostare a regole secondo cui un modello grammaticale consente l'accesso al dominio degli oggetti» (34).

Gargani riconosce come a questa visione della scienza siano giunti in molti, alcuni dei quali addirittura spingendosi oltre e arrivando a vedere in tutto questo processo grammaticale soltanto una tautologia. Il rapporto stretto tra categorie grammaticali della scienza, oggetti della scienza e suoi enunciati rischia di diventare solo un rapporto tra verità arbitrarie, analitiche e autoevidenti. Secondo l'analisi che Gargani compie nel capitolo intitolato «Strategia geometrica del mondo fisico», è stato Cartesio a impostare la rappresentazione degli oggetti scientifici, della *res extensa*, da parte del sapere scientifico, attraverso un modello concettuale precedente l'esperienza, innato. L'innatismo cartesiano si fondava infatti, secondo Gargani, sull'evidenza, ovvero sul principio dell'autoriferimento analitico del soggetto alle proprie strutture cognitive.

Sulla scorta di Wittgenstein, Gargani sottolinea come la grammatica scientifico-filosofica abbia assunto tradizionalmente il ruolo strategico di una ontologia, cioè di una teoria degli oggetti e delle entità del mondo. Come abbiamo visto, negli anni 1929-35 Wittgenstein supera la tentazione di ridurre il linguaggio a un calcolo, la cui grammatica operi in modo rigoroso e preordinato rispetto agli usi, decretandone a priori il senso o la mancanza di senso. La riflessione wittgensteiniana prosegue nella direzione di una critica della grammatica intesa in senso forte. Gargani, su questa scia, scandaglia tutti i rischi del riferimento ossessivo e feticistico alla grammatica in ambito epistemologico.

Già nella nozione di linguaggio come sistema di proposizioni tra loro interconnesse da una serie di relazioni interne, Wittgenstein compiva il fondamentale passo strategico di avversare il modulo ontologico degli oggetti (o «modello oggettuale», come Gargani lo definisce ne *Il sapere*) proprio di tutta la filosofia tradizionale, fino a Frege e Russell.

Quando Frege e Russell parlavano di oggetti, avevano sempre in mente ciò che il linguaggio rende con un sostantivo, diciamo cioè i corpi come sedie e tavoli. L'intera concezione degli oggetti è dunque strettissimamente correlata con la forma soggetto-predicato delle proposizioni. (Wittgenstein 1975, 30)<sup>27</sup>

Il 'modello oggettuale' veniva da Wittgenstein rifiutato sul piano logico-matematico, in quanto la formalizzazione di proposizioni del tipo «in questa stanza tutti gli uomini indossano pantaloni», è pensata da Russell come basata sulla possibilità di un'enumerazione completa degli oggetti presenti nella stanza. È nel tentativo di emanciparsi da questa procedura meccanica che Wittgenstein va alla ricerca di altri modi di descrizione.

La filosofia è stata, ed è tuttora dominata dal modello 'oggetto-designazione', 'soggetto-predicato'. Gli oggetti sono ritenuti sussistenti di per sé, vale a dire in modo indipendente rispetto alle nostre concettualizzazioni. In quanto entità autonome essi costituiscono la base delle teorie scientifiche, le quali sugli oggetti del mondo dovevano edificarsi, basarsi, fondarsi e a essi rivolgersi e ritornare, al fine di enunciare verità su di essi. L'impostazione logica aristotelica ha dettato non solo un modello di analisi logica imperniato sulla diade soggetto e predicato, ma anche un modello filosofico e ontologico generale. Da esso è derivato il modello semantico oggetto-designazione, che ha regnato incontrastato fino in epoca moderna, con Frege. È come se ci fossimo abituati ad analizzare la realtà, a «scomporre le cose in pezzi nel mondo», sminuzzandolo nei suoi componenti atomici, concordemente all'analisi logica del linguaggio. Ma, come sostiene Wittgenstein, «diciamo di questa sedia che è verde e di quella sedia che è verde e questo non analizza la sedia né la fa a pezzi» (Wittgenstein 2007a, 94; Cf. Gargani 2010b, 91-2).

È a questo proposito che Gargani ci parla dello schema oggettuale come parte integrante di una teoria scientifica, ed è qui, in questa concezione linguistica-filosofica, che risiede la possibilità di una filosofia della libertà, una filosofia, cioè, che va alla ricerca di possibilità differenti e alternative di organizzazione intellettuale. Per Gargani studiare, analizzare, relativizzare e quindi anche intravedere una possibilità di revoca del modello oggettuale significa in fin dei conti spingerci a una visione perspicua della nostra grammatica, relativizzandola e rendendo al contempo pensabile un cambiamento di strategia grammaticale per i nostri comportamenti linguistici. Ciò è possibile se ci sforziamo di intravedere la possibilità di altre grammatiche, grammatiche 'non oggettuali'. Non si tratta di mettere in

<sup>27</sup> Questo frammento fa parte di una conversazione avvenuta domenica 22 dicembre 1929.

questione l'esistenza di una realtà indipendente e oggettiva. Si parla, piuttosto, del modo in cui una teoria mira a parlare della realtà. Per Gargani, avere una grammatica oggettuale, imperniata sullo schema oggettuale, significa avere un modello semantico di connessione tra linguaggio e realtà impostato sulla relazione oggetto-designazione e un modello proposizionale di tipo analogo, quello soggetto-predicato. Questa duplice impostazione ha dominato e domina tutt'ora dall'alto quasi ogni tipo di produzione del discorso, da quello scientifico a quello di senso comune, passando per quello letterario. Ma questa visione standard non è in realtà iscritta in un ordine delle cose, né in un ordine cognitivo né in uno ontologico.

Gargani trova in Wittgenstein la possibilità di rinunciare a descrivere la realtà in termini di oggetti e di loro proprietà, riconoscendo il ruolo essenzialmente strategico, grammaticale, funzionale e non ontologico che ha rivestito e riveste la nozione di 'oggetto'.<sup>28</sup> La simbologia logica impostata sul modello oggettuale ha disciplinato dall'alto la nostra descrizione del mondo fisico e dell'esperienza comune, dice Gargani, puntando sempre alla massima generalità e univocità.

Il modello oggettuale degli elementi della rappresentazione dell'esperienza, o i sistemi della logica e della matematica, nei loro ambiti rispettivi, non sono descrizioni o raffigurazioni di dati di fatto, o rispettivamente, di strutture ideali compatte per sé compiute. Essi sono o riflettono procedure operative; sono sintomi, cioè, di qualcosa che si è fatto o che si è costruito, anziché di qualcosa che si sarebbe semplicemente descritto o intravisto. (Gargani 2009, 50; cf. 2002b, 39)

Il riferimento all'oggetto è in questo senso simile al riferimento alla 'sostanza' o a un 'fatto': oggetto, sostanza e fatto sono comunemente utilizzati come terminali, elementi costitutivi di teorie, spiegazioni o descrizioni del mondo. Dovremmo invece riconoscerli come nient'altro che modelli grammaticali e, in quanto tali, come fluidi e revocabili. Non si tratta di eliminare il concetto di sostanza o di oggetto, quanto piuttosto di riportarne alla luce la formazione 'artigianale' (Gargani 2009, 64).

La scienza e le sue teorie ripresentano lo stesso schema duale, fondato sugli oggetti con le loro proprietà e su un soggetto cosciente con le sue facoltà cognitive. L'oggettificazione è un fenomeno che avviene all'interno del linguaggio, un fenomeno di potere: di

**28** L'esempio usato in questo caso da Gargani è quello della teoria quantistica e del ruolo strategico da essa svolto nel far emergere la consapevolezza della pluralità di modelli formali diversi, tutti legittimi, dell'osservazione scientifica sperimentale: se può cambiare il dispositivo sperimentale di verifica messo all'opera per un certo fenomeno, allora deve poter cambiare anche il modulo grammaticale e il parametro di misurazione relativo. Cf. Gargani 2009, 48-50.

appropriazione cioè di una specie di superiorità linguistica da parte di una categoria, di un insieme di strumenti linguistici, in questo caso i nomi, su altre categorie e su altri strumenti. Si tratta insomma di un 'dominio dei nomi', come se tutte le parole fossero nomi, cioè etichette da associare a 'oggetti', e l'essenza e lo scopo unico del linguaggio non consistesse che nel nominare. Una funzione del linguaggio, la nominazione, si è cristallizzata e ha strategicamente acquisito un certo peso rispetto ad altre, che sono rimaste invece fluide. Agli oggetti fisici abbiamo fatto corrispondere termini linguistici 'coagulati', che si sono 'resi oggetti' all'interno del flusso del linguaggio.

La parola 'dati di senso' ha lo stesso significato di 'apparenza' ma introduce un modo particolare di considerare l'apparenza. Lo potremmo chiamare 'oggettificazione' [...] Supponi che dica 'Se questo cappotto appariva grigio, allora qualcosa deve essere stato grigio'. Questa è un'oggettificazione. Assimiliamo la grammatica dell'apparenza a quella degli oggetti fisici. (Wittgenstein 2007a, 116)

Nel 1936, in un corso a Cambridge in cui si concentrò in modo particolare sulla critica alle nozioni di dati di senso e di esperienza privata, Wittgenstein parla del nostro trasformare quello che crediamo essere un dato di senso relativo a una esperienza, in una specie di oggetto. L'oggettificazione, complice la nostra grammatica impostata su quello che Gargani chiama il modello oggettuale, è quel processo che fa della parola una cosa, un oggetto, sulla cui esistenza o non esistenza è possibile discutere. Lo stesso avviene con i cosiddetti 'dati di senso'. L'apparenza relativa a un fenomeno sensoriale viene oggettificata tramite l'analogia con la grammatica degli oggetti fisici, così possiamo discutere se il 'mal di denti' esista o meno, sia privato o meno.<sup>29</sup> Già nel *Libro blu* Wittgenstein parla indirettamente dell'oggettificazione, del processo del farsi oggetto, a cui sottoponiamo le esperienze personali, portandole, tramite una analogia fuorviante, a essere trattate come simili a oggetti fisici. Ciò si mostra quando trattiamo «ho mal di denti» nello stesso modo in cui trattiamo «ho un dente d'oro in bocca», o quando pretendiamo che «so che provo dolore» o «solo il mio dolore è reale» esprimano una qualche verità o

**29** Vedi la lezione del 25 maggio: «Siamo tentati di usare per le parole che indicano impressioni la stessa grammatica che usiamo per le parole che indicano un oggetto fisico. Nel nostro linguaggio primitivo la maggior parte dei sostantivi si riferisce a qualche oggetto fisico. In seguito, quando parliamo di impressioni, siamo tentati di usare lo stesso tipo di grammatica. Nasce così un problema che non sembra un problema grammaticale [...] Affermo che questo è un problema grammaticale benché sembri un problema metafisico [...] Ciò che desideriamo fortemente è rendere la grammatica del dato di senso simile a quella del corpo fisico. Ecco perché è stato introdotto il termine 'dato di senso' - perché è l'oggetto privato' che corrisponde all'oggetto pubblico» (Wittgenstein 2007a, 163).

conoscenza oggettiva. In realtà, per Wittgenstein stiamo solo confondendo una frase grammaticale con una empirica su uno stato di fatto.

Spesso, come in un normale sistema circolatorio, anche in quello linguistico le sublimazioni, le oggettificazioni sono talmente numerose o imponenti da bloccare interamente o mettere in serio pericolo il normale scorrere, fluire, girare del linguaggio. Come dice Gargani nel capitolo «I rituali epistemologici», il riferimento alle strutture cristallizzate di oggetti blocca il propagarsi dell'articolazione linguistica.<sup>30</sup> Parimenti, Bouveresse ci ricorda come le frequenti metafore sulla fluidità del linguaggio, del suo essere un qualcosa di vivo non siano una ripresa da parte di Wittgenstein della visione organicistica del linguaggio dei filosofi romantici, ma la sottolineatura della dinamicità dei fenomeni linguistici come manifestazioni privilegiate dell'esistenza collettiva (vedi Bouveresse 1970, 180-1). È da questi fenomeni che prende avvio il feticismo, che avviene la creazione e l'innalzamento di feticci linguistici o di mitologie linguistiche. Di queste, quelle scientifiche, antropologiche, politiche e culturali in generale, non sono che un effetto derivato, di secondo ordine. Nella prospettiva di Gargani sono feticistiche tutte quelle teorie che assumono come criteri di legittimazione delle asserzioni il semplice riferimento a classi di oggetti (vedi Gargani 2009, 53). Potremmo emanciparci da questo schema, liberarcene, trovando altri modi, altrettanto validi o funzionali di riferirci al mondo, per descrivere la realtà, senza mobilitare cioè la categoria di oggetto.

È chiaro che laddove non esiste la forma soggetto-predicato, non si può parlare in questo senso di oggetti. Ora, posso descrivere la stanza anche in maniera differente - p. es.: descrivo la superficie della stanza analiticamente mediante un'equazione e indico la ripartizione dei colori su tale superficie. In questo tipo di descrizione non si fa più parola di singolo 'oggetti', di sedie, libri, tavoli, né della loro collocazione spaziale. Qui non abbiamo relazioni - tutto questo non c'è. (Wittgenstein 1975, 30)<sup>31</sup>

Possiamo emanciparci, immaginare nuove modalità di descrizione, proprio perché quella soggetto-predicato non è necessaria o più

**30** Gargani 2009, 62: «Fare riferimento ad una classe di entità oggettuali senza fornire lo stato del modo in cui intendiamo impiegarle e senza specificare la funzione che ripromettiamo di assolvere dal loro uso significa costruire delle mitologie filosofiche ed esercitare un blocco arbitrario della prassi linguistica [...] È come, allora, se la funzione dell'articolazione linguistica trovasse un ostacolo alla propria propagazione».

**31** Conversazione avvenuta domenica 22 dicembre 1929. Cf. Gargani 2009, 57-59. Gargani 2002b, 40: «[R]icordo che io sostenevo la varietà dei paradigmi secondo i quali possiamo descrivere la realtà: possiamo dunque, dissenso, dispensarci dall'usare la categoria di cosa, di oggetto, possiamo descrivere un divano come quell'oggetto di senso comune del linguaggio ordinario, ma possiamo anche descriverlo come un sistema di equazioni senza impiegare categorie ontologiche».

fondamentale rispetto alle altre. Tra il predicato e il soggetto a cui il predicato si lega non c'è una connessione analitica, intrinseca, già implicita, solo da estrapolare o da riflettere nel linguaggio. Quel soggetto non implica necessariamente, o per legge di natura quei predicati, a esso connessi. Nel capitolo «Vita quotidiana e condotta intellettuale» de *Il sapere*, Gargani scrive che «tra soggetto e predicato di una proposizione non è possibile accertare alcuna connessione interna, né intuitiva, né dimostrativa». Ogni asserzione è necessariamente probabilistica, da provare e legittimare tramite risorse che si trovano al di fuori di essa (Gargani 2009, 87).

Questa conclusione è basta su quella che Gargani chiama la «dissoluzione dell'analiticità», ispirata ancora una volta da Wittgenstein. Quest'ultimo ne dà un esempio quando descrive la tentazione di credere che nel recitare le lettere dell'alfabeto esse siano concatenate in modo che ogni lettera si tiri automaticamente dietro la seguente (Wittgenstein 2000a, 56).<sup>32</sup> In Wittgenstein possiamo trovare la sostituzione del «data questa cosa, segue quest'altra» o «una cosa mi dà necessariamente l'altra» con il «data una cosa, si dà anche l'altra» o «se ho una cosa ho insieme anche l'altra».<sup>33</sup> Da una conseguenza logica e necessitante a una constatazione di concomitanza di eventi, senza istituzione di alcun nesso di causalità tra di essi. In linea con queste considerazioni è la critica, tanto da parte di Wittgenstein che di Gargani, di tutti quei tentativi di esportare indebitamente il modello di spiegazione causale, proprio delle scienze, ad altri ambiti discorsivi e al linguaggio in generale.<sup>34</sup>

### 3.3 Il Libro marrone

Mentre il *Libro blu* fu dettato da Wittgenstein a tutti gli studenti che nel 1933-34 seguirono il suo corso, il *Libro marrone* fu dettato nel biennio successivo ai soli Francis Skinner e Alice Ambrose. In esso

<sup>32</sup> Il tema della dissoluzione dell'analiticità è ampiamente trattato da Gargani (vedi «Flusso analitico e coerenza» in Gargani 2003, 118-29; 2008, cap.7, 113-21). L'immagine della corda, che trarrebbe la sua forza non da una fibra che la percorre in tutta la sua lunghezza, ma dal «sovrapporsi di molte fibre» è spesso usata da Gargani in questo contesto ed è tratta dal *Libro marrone* (Wittgenstein 2000a, 116). Wittgenstein la riprende poi anche nelle *Ricerche* (1999a, § 67).

<sup>33</sup> L'espressione è di R. Musil, *L'Europa abbandonata a sé stessa, ovvero, Viaggio di palo in frasca* (1922, cit. in Gargani 2003, 122).

<sup>34</sup> Gargani, spesso collega questo tema all'opposizione tra *Kultur* e *Zivilisation* presente in Robert Musil, constatando come nella nostra società industrializzata e scientifica la *Zivilisation* domini ormai sulla *Kultur*, espressione invece di valori, imponendole una *logische Mechanisierung*, una organizzazione automatizzata e meccanicistica che ha informato di sé tutta la nostra cultura, a partire dalle nostre procedure matematiche. Cf. § 2.4.2 *supra*.

si porta a compimento l'abbandono definitivo, da parte di Wittgenstein, della teoria verificazionista del significato. Quest'ultimo, anziché alle definizioni o alle spiegazioni date dal parlante, viene ricondotto all'addestramento o educazione linguistica.

### 3.3.1 Addestramento e disciplina

In questa annotazione tarda, appartenente all'ultimo Wittgenstein, il fenomeno della comprensione linguistica tra parlanti, cioè la possibilità per due parlanti di scambiarsi espressioni linguistiche dotate di significato e in virtù di ciò comprensibili a entrambi, è ricondotta sia alla spiegazione, come avviene già dal *Libro blu*, sia all'addestramento. Con il *Libro marrone* si compie un passaggio che porta all'abbandono della definizione o della spiegazione del significato di una parola come strumento privilegiato della comprensione e ci si affida sistematicamente all'addestramento e all'educazione linguistica. Quell'educazione, cioè che un bambino riceve nel suo ingresso graduale nella comunità dei parlanti. Questo spostamento dell'attenzione di Wittgenstein risponde al principio metodologico secondo il quale per comprendere il linguaggio e i fenomeni della significazione occorre analizzare il modo in cui quel linguaggio è stato appreso. La spiegazione è una capacità successiva rispetto all'addestramento e non può che venir dopo di esso, sia cronologicamente che logicamente.<sup>35</sup>

'L'ordine comanda la sua esecuzione'. Allora conosce la sua esecuzione, ancor prima che questa abbia luogo? - Ma questa era una proposizione grammaticale, e vuol dire: Se un ordine suona: 'Fa questo e quest'altro', allora chiamo esecuzione dell'ordine il fare questo e quest'altro. (Wittgenstein 1999a, § 458)

Il tema dell'apprendimento si ricollega ad alcune idee già prefigurati da Wittgenstein a partire dalle *Osservazioni filosofiche*. In una fase ancora 'verificazionista' e in cui il linguaggio è ancora concepito come un calcolo, Wittgenstein intraprende la sua riformulazione della dottrina degli atti intenzionali: «significare», «desiderare», «aspettare» non possono essere i termini di un confronto a tre, tra quegli stati mentali, un evento esterno e un terzo fatto che sarebbe riconosciuto come il soddisfacimento dell'aspettativa espressa dallo stato mentale. Gli atti intenzionali sono concepiti da Wittgenstein in questa fase piuttosto come forme vuote contenute nella nostra grammatica che

<sup>35</sup> Cf. Wittgenstein 2007b, § 186: «Frintendimento - incomprendimento. La comprensione è provocata dalla spiegazione, ma anche dall'addestramento». Più avanti, Wittgenstein stabilisce la priorità dell'addestramento sulla spiegazione: «Il fondamento di ogni spiegazione è l'addestramento» (§ 419).

gli eventi esterni vanno a riempire dando così luogo al nostro soddisfacimento. Ma la verifica di una proposizione non può avvenire tramite l'istituzione di un confronto tra la proposizione stessa e il fatto che dovrebbe verificarla. Per Wittgenstein è in virtù di relazioni interne alla grammatica linguistica che l'intenzionalità è possibile e non grazie a relazioni 'esterne'.

Nel *Libro marrone*, abbandonata la fase verificazionista e conseguentemente l'idea che il linguaggio o il pensiero «adombri in anticipo la sua verifica», intendendo quell'ombra come il significato del pensiero, Wittgenstein non crede più neanche nel confronto tra due termini. Egli abbandona cioè l'idea che gli atti intenzionali (e il linguaggio in genere) servano a istituire un contatto con fatti esterni al linguaggio e respinge così la distinzione tra forma cava e forma piena che combaciano nel soddisfacimento degli atti intenzionali (Wittgenstein 2000a, 216; cf. Gargani 2000a, XXXIV). La grammatica, intesa come una geometria di relazioni interne al linguaggio, fa sì che sia all'interno di esso che «aspettativa e soddisfacimento si toccano», non all'esterno. Ciò significa che da un ordine impartito non scaturisce la serie delle applicazioni in automatico. A decidere se sto seguendo o meno la regola non può essere la regola stessa: in quanto norma dell'azione una regola ha sempre bisogno di essere interpretata per poter essere applicata. Da un lato, una regola è passibile di ricevere interpretazioni diverse, e, dall'altro, ogni decorso di applicazioni può essere riconosciuto come applicazione di una regola. Se Wittgenstein fosse rimasto legato a una concezione forte dell'intenzionalità, fatta di regole prescrittive che comandano l'azione dall'alto, probabilmente non sarebbe mai giunto ai temi dell'addestramento e dell'educazione come fenomeni costruttivi e costitutivi del nostro sapere, del nostro linguaggio, della nostra grammatica e quindi della nostra forma di esperienza del mondo.

Già nel *Libro blu* troviamo un primo richiamo all'importanza dell'addestramento:

Come possono legittimamente coesistere diversi metodi di misurazione, che a volte ci paiono incompatibili? Ciò si spiega con il riferirsi all'apprendimento, cioè a come abbiamo appreso a misurare, come siamo addestrati a misurare. Così come per chiarire il modo in cui usiamo una parola dobbiamo riferirci al modo in cui l'abbiamo imparata, al modo in cui siamo stati addestrati al suo utilizzo (il modo in cui ci è stata insegnata e il modo in cui abbiamo imparato ad usarla). L'apprendere a fare una valutazione può essere sia la causa del valutare, cioè la causa, l'origine della mia attività valutativa, sia una regola per la mia valutazione (regola=causa). (Wittgenstein 2000a, 19)

A partire dal problema, ben presente a Wittgenstein dal 1929, della non contraddittorietà degli enunciati all'interno di un sistema linguistico,

egli riconduce all'addestramento la varietà dei metodi di asserzione o valutazione di cui disponiamo per riferirci alla realtà. L'educazione è vista come l'origine della molteplicità di applicazioni o proiezioni di una medesima espressione in svariati contesti, o, viceversa, delle diverse possibilità di descrizione di un medesimo stato di cose. Il modo in cui si è appreso il significato di una data espressione, ovvero come si è appreso a utilizzarla, nella nostra pratica quotidiana, riveste ora un ruolo centrale. La regola qui è ancora intesa come qualcosa che causa al contempo causa, cioè rende possibile, e giustifica, o fornisce una ragione, per un'azione futura. Proprio su questo punto il *Libro marrone* compie un passo in avanti rispetto al *Libro blu*. Nel *Libro marrone* il riferimento all'addestramento linguistico si fa cioè più cogente e pervasivo, fino a diventare sistematico. Esso va a sostituire l'appello, ancora presente nel *Libro blu*, al potere esplicativo della definizione come ragione della comprensione linguistica tra i parlanti.

Il bambino apprende questo linguaggio dagli adulti mediante l'addestramento all'uso di esso. Io uso la parola 'addestramento' in modo strettamente analogo a quello in cui noi parliamo di addestramento degli animali a fare certe cose. Ciò si fa mediante l'esempio, il premio, la punizione, etc. (104)

È interessante notare come Wittgenstein intenda l'addestramento in senso animale, per così dire, in modo molto lontano, cioè, da ogni tipo di 'indottrinamento' scolastico o intellettuale in genere. L' 'iniziazione' - come la chiama Cavell - al sistema linguistico passa attraverso l'iniziazione alle forme di vita proprie di una determinata società. Esempio, premio e punizione sono gli strumenti attraverso cui si acquisisce la competenza non solo del linguaggio, ma anche dell'intero spazio categoriale che nel corso della vita sarà riempito di nozioni e concetti sempre più complessi. Questo richiamo è imprescindibile, sancisce un passaggio per certi versi irreversibile: il nostro sapere è 'innervato' dalle strutture del nostro linguaggio che a loro volta affondano le loro radici nell'apprendimento, nell'educazione, ovvero nel modo in cui siamo stati educati al linguaggio e alla vita. Quando Gargani parla della matrice costruttiva delle nostre pratiche linguistiche concettuali, scientifiche o filosofiche, si riferisce al significato come uso e, ancora più in particolare, al concetto wittgensteiniano di addestramento. Le nostre costruzioni teoriche, anche le più alte, non possono rinnegare la loro origine qui, sullo sfondo delle pratiche umane.<sup>36</sup>

Che cosa sia il linguaggio ce lo dice il modo in cui l'abbiamo imparato. Che cosa sia un oggetto, un concetto, una entità di qualsiasi tipo

<sup>36</sup> Cf. Gargani 1982a. Per la ricostruzione di questo tema, che Gargani mutua in parte anche da Mach, si veda § 2.2.2 *supra*.

ce lo dice la parola, il significato della parola che esprime quell'oggetto, concetto o entità. Il significato di quella parola è il modo in cui abbiamo imparato a utilizzarla. Da bambini impariamo contemporaneamente, tramite l'educazione, quale sia il 'significato' della parola «padre» e che cosa un padre 'sia'. L'addestramento viene da Wittgenstein postulato come la matrice dell'istituzione delle connessioni o associazioni linguistiche che toglie di mezzo il ricorso a un'immagine mentale quale causa dell'azione (Wittgenstein 2000a, 118).

Ora noi diamo all'alunno l'ordine: 'Addiziona 1'. Dopo un po' di tempo, noi osserviamo che egli, superato 100, ha fatto ciò che noi chiameremmo: addizionare 2; superato 300, ha fatto ciò che noi chiameremmo: addizionare 3. (182)

In una situazione del genere saremmo portati a rimproverare l'alunno per aver seguito correttamente la regola fino a 100 e poi aver cambiato regola subito dopo. Può darsi che lui rimanga convinto di aver fatto ciò che gli era stato chiesto, senza alcun cambiamento, di aver continuato ad applicare cioè 'lo stesso' ordine. Qui l'errore secondo Wittgenstein sta nel voler concepire la regola iniziale, «Addiziona 1», come una norma che «*prefigurava* già tutti i passaggi che dovevano farsi secondo essa» (corsivo nell'originale). Come se, sin dall'inizio, col solo atto di enunciare quel comando, chi l'ha enunciato avesse istantaneamente *inteso* anche il sotto-comando «a 100 fai seguire 101» e così via. Ma, continua Wittgenstein, in realtà, «l'assunzione di una prefigurazione non ci porta avanti, poiché non colma lo iato tra la prefigurazione ed il passaggio reale». La comprensione di una regola, che soggiace all'interpretazione che noi diamo di essa, è per Wittgenstein non un atto di intuito, ma una reazione, o meglio, un «atto di decisione» (183). L'operazione che Wittgenstein porta a compimento nel *Libro marrone* è quindi di grande rilevanza: ogni nuovo passo in una dimostrazione, ogni applicazione, ogni proiezione linguistica in un contesto nuovo non è la conseguenza di una intuizione, ma la conseguenza di una decisione che a sua volta non ha giustificazione o fondazione ulteriore. Nasce qui quell'avversione, che sarà poi ripresa nelle *Ricerche filosofiche* e mantenuta in tutta la sua seconda filosofia, per ogni tentativo di fondare in un antecedente logico di qualsiasi sorta la nostra conoscenza e tanto meno il nostro operare e il nostro agire. Dobbiamo liberarci dall'idea che qualcosa debba farci fare quel che facciamo:

Non occorre avere una ragion di seguire la regola così come la seguiamo. La catena delle ragioni ha un termine, una fine. (184)

Ne *Il sapere* Gargani costruisce molti capitoli su questa nozione basilare di decisione, che è vista non tanto come un atto di deliberazione

cosciente, quanto come un agire semplicemente così. Assumiamo le leggi e le regole in base a cui vogliamo educare o disciplinare i nostri comportamenti come universali, con la pretesa cioè che essi funzionino, si estendano e valgano indistintamente per tutti i casi possibili. Questa pretesa universalità, che ci educa e ci addestra al linguaggio, alla conoscenza e alle forme di vita umana, è in realtà lo 'statuto di una decisione' particolare che vuole valere universalmente.

Questi temi fanno da sfondo al richiamo da parte di Gargani alla prassi e al suo modo di intenderla come una condotta infondata (Gargani 2009, 94). È questo concetto pratico di addestramento, inoltre, che sta alla base del concetto di disciplinamento delle teorie filosofiche e scientifiche di cui Gargani ci parla ne *Il sapere senza fondamenta*. Egli parlando di quella che chiama «sanzione disciplinare», prende in considerazione il potere di orientamento e disciplinamento che il modello oggettuale possiede sopra le nostre operazioni simboliche e sulle nostre procedure di conferma e controllo degli enunciati. Gargani tematizza l'esistenza di un sistema disciplinare inestricabilmente legato al sapere e ai paradigmi, fatto di premi e di punizioni, di esclusione del caso particolare in favore della regola generale. Rendiamo possibile al sapere scientifico-filosofico questo potere di disciplinamento sulle nostre vite proprio perché manchiamo di riconoscere le radici pratiche di quei sistemi, che assumiamo invece come entità o norme ideali e universali, ma

L'universalità o generalità in quanto funzioni decisionali non soltanto rispecchiano l'assetto di una regola, di un comando non passibili di eccezioni o revoche, ma assolvono al compito di convogliare entro un modello di condotta compatto e unitario i comportamenti umani. (99)

Il sapere, sia scientifico che filosofico, si configura come una struttura che lega a sé tutte le nostre procedure cognitive e ci governa per così dire dall'alto. Se Wittgenstein, parlando di addestramento, ha messo in luce ciò che sta alla base del funzionamento di un sistema normativo come quello linguistico, Gargani ha ribaltato la questione, andando a osservare quali sono gli effetti disciplinari e educativi che un sistema di conoscenze ha sugli individui che vi risultano implicati.

### 3.3.2 Logica del doppio e rappresentazione anticipata

Gargani individua nel modello oggettuale uno dei tratti più caratterizzanti della nostra sintassi linguistica. Tale modello ci fa porta a concepire gli oggetti e le loro possibilità combinatorie come dettate a priori da regole rigide. Questa concezione ha come ulteriore

conseguenza il fatto di ritenere la conoscenza e la verità come esistenti a priori e solo da scoprire o esplicitare secondo apposite tecniche analitiche. La critica verso quest'impostazione filosofica trova la sua origine nel Wittgenstein del periodo intermedio:

Immaginiamo come sia un siffatto esperimento. Esso consiste nell'osservare il cervello mentre il soggetto pensa. Ora, tu potrai pensare che la ragione, per la quale la mia spiegazione fallirà, sia che naturalmente l'autore dell'esperimento percepisce i pensieri del soggetto solo indirettamente, quando gli vengono comunicati [...] Ma io eliminerò questa difficoltà assumendo che l'autore dell'esperimento sia il soggetto stesso che osserva il proprio cervello [...] Osserva il soggetto-autore un'unica cosa? O ne osserva egli due? [...] Il soggetto-autore dell'esperimento osserva una correlazione di due fenomeni. Egli chiama uno dei due fenomeni: il pensiero. (Wittgenstein 2000a, 15)

La nostra tendenza a raddoppiare i fenomeni (i fenomeni del significato ad esempio) inizia da qui, dalla nostra tendenza a voler sdoppiare il pensiero dalla sua espressione, il significato dal simbolo, dal segno o dal suono che lo esprime. Questa illusione filosofica si basa sul presupposto che la nostra mente sia uno specchio, una superficie riflettente fatta per riprodurre fedelmente la realtà al di fuori di essa. La realtà esisterebbe quindi una prima volta in quanto tale e poi una seconda nel nostro pensiero.

Ma Wittgenstein, nel passo citato, sostiene indirettamente che i processi osservabili in quell'esperimento non possono essere due, ma uno soltanto. Ciò proprio in virtù di quel principio di immanenza del significato, di autosufficienza del linguaggio che a lui era già chiaro ai tempi del *Tractatus* ma che adesso, in questa fase, riveste un peso ancora maggiore. Il linguaggio esprime ciò che esprime di proprio pugno: «auf eigene Faust» (Wittgenstein 2009a, 115).<sup>37</sup>

Quando faccio sì che il volto eserciti un'impressione su di me, è come se esistesse un doppiante della sua espressione, come se il doppiante fosse il prototipo dell'espressione e come se il vedere l'espressione del volto fosse trovare il prototipo cui essa corrisponde - come se nella nostra mente vi fosse uno stampo, e l'immagine che vediamo fosse caduta in quello stampo combaciando con esso. Ma, in realtà, noi facciamo cadere l'immagine nella nostra mente, facendole imprimere ed incidere uno stampo su di essa. (Wittgenstein 2000a, 208-9)

<sup>37</sup> Annotazione del 5 Novembre 1914 riportata nei quaderni preparatori al *Tractatus*.

Nel *Libro marrone* si amplia la portata dell'analisi del meccanismo della duplicazione filosofica, fino a comprendere il problema estetico del 'vedere come', del riconoscere qualcosa in qualcos'altro. Quando diciamo che in un complesso di linee improvvisamente riconosciamo un volto passiamo l'idea erronea che esistano due oggetti visuali, le linee confuse e il volto ben ordinato. Il vedere in un complesso di linee un volto «non implica un confronto tra un gruppo di linee ed un reale volto umano» (210), non viene istituito cioè alcun confronto tra due oggetti distinti e indipendenti. Questo perché il linguaggio non serve a indicare qualcosa al di fuori di sé, ma è in qualche modo interamente compreso in sé stesso, come esprime bene anche il paragone con la frase musicale, sempre appartenente alle riflessioni del 1934-35:

Ciò che chiamiamo: 'comprendere un enunciato' è, in molti casi, molto più simile al comprendere un tema musicale di quanto penseremmo [...] Comprendere un enunciato significa afferrare il suo contenuto; ed il contenuto dell'enunciato è nell'enunciato. (212)

All'inizio del terzo capitolo de *Il sapere*, Gargani analizza il concetto di «rappresentazione anticipata», applicandolo a molta scienza e filosofia tradizionale. Secondo questa visione, la realtà, vista come sussistente indipendentemente dal soggetto, darebbe una rappresentazione anticipata di sé stessa attraverso le categorie mentali - tipo quella di soggetto, sostanza, sostrato, struttura della realtà - di cui dota il soggetto conoscente. Questo è in realtà, secondo Gargani, un pregiudizio religioso che fa della scienza un puro cerimoniale epistemologico. Questo perché credere ciò equivale a dire che il mondo parli da solo, ci consegna, per così dire, le strutture cognitive per poter parlare di lui, ci inserisca in una relazione con ciò che ci circonda tale da permetterci il discorso vero sul reale.

È, per esempio, grossolano ritenere che il sapere filosofico e scientifico sia il corpo di una formazione cumulativa di esplicitazione lineare delle strutture di una realtà [...], se con tale assunzione si vuole intendere che il sapere scientifico sia una formazione concettuale cumulativa in qualche modo diretta e guidata dalla struttura compatta e ben formata di una realtà che sta alle spalle della ricerca, ma che stranamente, al tempo stesso, anticipa una notizia di sé sotto forma di schemi filosofici unitari e complessivi. (Gargani 2009, 51)

In un passo che ricalca quello già citato nel primo capitolo, a proposito della concezione cumulativa della scienza criticata anche da Kuhn, Gargani radica il problema all'interno del modello della rappresentazione anticipata. Seguendo fino in fondo tale modello, la scienza rischia di diventare un processo tautologico, una tappa nel processo

di autodispiegamento della natura. Sarebbe la natura stessa, in una sorta di 'automovimento', a parlare attraverso noi, il nostro pensiero, le nostre strutture categoriali e linguistico-concettuali. Queste ultime non sarebbero che dei mezzi di trasduzione neutra o di riproduzione icastica della realtà. La scienza diviene un processo naturale e cumulativo verso un sapere sempre maggiore, verso una conoscenza sempre più perfetta del reale. Così facendo però, nell'ottica di Gargani, la scienza si trasforma in un cerimoniale che manca di riconoscersi come un'impresa costruttiva e performativa. Come conclude Gargani stesso, «la conoscenza e il ragionamento scientifico» diventano «inutili cerimonie una volta che riducono il procedimento cognitivo all'esplicitazione di un ordine delle cose o dell'esperienza che risulta previamente acquisito» (52). Queste sono quelle che Gargani definisce «le strategie teoriche dall'alto», grazie alle quali, un sistema riesce a far derivare analiticamente tutte le verità dagli oggetti semplici che sono alla base del sistema stesso, proprio come se tutte le verità fossero in qualche modo già incluse in essi, conseguenti a essi, quindi solo da estrapolare. In un tale sistema a tutte le possibili domande sono già associate tutte le possibili risposte. L'impresa cognitiva umana non è chiamata ad altro che al dispiegamento e all'esplicitazione di una specie di antefatto contenuto nella realtà stessa. Questa relazione intrinseca e interna tra linguaggio e mondo, logicamente fondante, presente in tutta la tradizione scientifico-filosofica occidentale, secondo Gargani è basata sul misconoscimento del significato come uso, sul mancato riconoscimento del ruolo della prassi, delle radici pratiche e costruttive dei nostri sistemi linguistici e concettuali – insieme con una concezione delle procedure cognitive come governate da regole logiche forti, in grado di predeterminare 'a volo' tutta la serie delle loro applicazioni (Gargani 1987, XV-XVI). Questo platonismo delle forme si trova ad esempio nell'idea di Gottlob Frege (1848-1925) secondo cui, rispetto a una funzione che la descrive, una retta risulterebbe già da sempre tracciata e noi non possiamo far altro che limitarci a trascrivere e mettere in atto ciò che in realtà c'è già da sempre.<sup>38</sup>

La struttura rigida e chiusa dei sistemi presi in considerazione da Gargani lo spinge a credere che tali sistemi non svolgano in realtà finalità puramente cognitive, ma vengano assunti a veri e propri modelli di comportamento e disciplinamento della vita umana. Tali sistemi sembrano volti a sancire degli schemi di pensiero fissi che invitano a ricodificare sia le nostre operazioni intellettuali sia i nostri comportamenti pratici. Essi sono in pratica nient'altro che strategie

<sup>38</sup> L'espressione è utilizzata da Gargani ne *Il sapere senza fondamenti* (Gargani 2009, 64); cf. Wittgenstein 1975, 155: «Frege una volta ha detto: 'La retta è già tracciata prima di essere tracciata' [...] Frege evidentemente intende dire che è possibile tracciare la retta. Ma la possibilità non è ancora realtà. La retta è tracciata solo quando è tracciata».

di disciplinamento della vita umana. Solidali a ogni strategia teorica dall'alto sono risultati i modelli di sostanza, di oggetto o di struttura fattuale: l'oggetto, la sostanza, il fatto sono stati utilizzati come appigli su cui basare la legittimazione degli enunciati. Il problema è l'accettazione acritica e indiscussa di tale modello o schema oggettuale: esplicitare anticipatamente il modo in cui si intende fare riferimento o usare tale serie di oggetti nominati da una teoria, e soprattutto chiarire che tale modello o schema non è assoluto ma relativo, consentirebbe di evitare molti problemi. In questo passaggio invece, come abbiamo visto in precedenza, secondo Gargani il riferimento 'congelante' a una classe di oggetti extra-linguistici ostacola il fluire, altrimenti scorrevole, delle procedure linguistiche, bloccando addirittura il linguaggio dallo svolgere pienamente la sua funzione.

La logica del doppio e il modello della duplicazione sono solidali con il modello oggettuale: ciò che li origina è l'idea per cui tutti gli stati di cose sono già contenuti implicitamente nella forma logica degli oggetti semplici. Questa idea caratterizza anche alcune delle tesi che Wittgenstein aveva espresso nel *Tractatus*: quell'opera, secondo Gargani, ha in comune con la metafisica di Cartesio, il sistema etico di Spinoza, la filosofia di Leibniz o la teoria logica di Frege, il fatto di essere una strategia teorica 'dall'alto'.

### 3.3.3 Desiderio di generalità

Causa di molti problemi filosofici, secondo Wittgenstein, è un'innata tendenza all'universale. È proprio il Wittgenstein dei primi anni Trenta a dirigere la sua attenzione su questa ricerca della totalità, su questa paura del caso singolare come di una possibile eccezione che minaccia il sistema da dentro.

Nel *Libro blu* egli parla del nostro «desiderio di generalità» come di qualcosa che ci impedisce di pensare al linguaggio come a un insieme di giochi linguistici. Questo consiste in quella «tendenza a cercare qualcosa di comune a tutte le entità che noi designiamo con un unico termine generale»:

Una tendenza [...] a pensare che chi ha appreso a comprendere un termine generale, poniamo, il termine 'foglia', sia con ciò venuto in possesso di un'immagine generale d'una foglia, immagine distinta dalle immagini delle singole foglie particolari [...] Il nostro desiderio di generalità ha un'altra grande fonte: il valore che noi annettiamo al metodo della scienza. L'idea che per comprendere il significato di un termine generale si debba trovare l'elemento comune a tutte le sue applicazioni paralizza la ricerca filosofica, perché induce a respingere come irrilevanti i casi concreti. (Wittgenstein 2000a, 26-7)

Filosoficamente, il desiderio di generalità si riscontra nel tentativo di predicare a livello linguistico-concettuale la stessa cosa di molti oggetti, nel voler individuare 'ciò che è uguale', 'ciò che è costante', 'ciò che non muta'. Wittgenstein ci dice che tale generalità, tale somiglianza intrinseca delle cose non esiste, non si dà in natura. Siamo noi a costruirla a livello linguistico. Il linguaggio è il luogo del rinvenimento delle somiglianze tra le cose, della generalità, proprio mentre queste si istituiscono. Il linguaggio al contempo crea e riconosce la generalità. Dobbiamo emanciparci dall'idea che esista una tale immagine generale della foglia, che sussumerebbe sotto di sé tutte le foglie possibili, senza però identificarsi con nessuna di esse in particolare. L'avversione di Wittgenstein nei confronti della generalità, come pretesa di far valere delle regole automaticamente e all'infinito, al fine di coprire tutti i casi possibili, può essere fatta risalire al 1931. Domenica 4 gennaio, durante una conversazione avvenuta a casa di Schlick, infatti, Wittgenstein, a proposito della matematica, sostiene che «l'essenza della regola, la generalità, è inesprimibile. La generalità si mostra nell'applicazione» (Wittgenstein 1975, 144-5).

Gargani tematizza questa tendenza in più luoghi de *Il sapere senza fondamenti*, in particolare nel capitolo ottavo, intitolato «Universalità ed empiria come statuti della decisione». Anche lui riconduce la questione dell'universalità a quello della validità di una norma, di una regola: la generalità nasce solo dal desiderio di estendere all'infinito un ordine. I concetti di universalità e generalità, comunemente assunti come garanzia, fondamento, legittimazione, del grado di certezza di una teoria scientifica o di qualsiasi altro tipo di conoscenza, risultano essere i prodotti e le funzioni di quella volontà di certezza e legittimazione.

Lo statuto di generalità di un codice pratico assolve alla funzione di esaltare l'efficacia di un comportamento dirigendolo nella direzione di un modello esclusivo di condotta. La generalità è in tal modo prima che un coefficiente concettuale, la funziona statutoria di una decisione, di un comando per i quali non si prevede alcuna devianza. (Gargani 2009, 100)

L'opposizione che viene così definita tra 'universalità' da una parte ed 'empiria' dall'altra, corrisponde alla divisione strategica tra «decisioni che non ammettono eccezioni» e decisioni o modelli di condotta che invece vengono bollati come «revocabili». La forza o l'essenza di una norma o di una legge, viene qui ridotta da Gargani al suo essere nient'altro che una decisione. Questo passaggio di ispirazione wittgensteiniana, che si realizza nelle pagine de *Il sapere*, riveste una rilevanza filosofica ed epistemologica fondamentale. L'universalità non è il fondamento della decisione del singolo, dell'individuo, che fa appello a una norma generale per giustificare una sua operazione contingente; è al contrario la decisione a dar luogo all'universalità.

Per questo ogni una legge scientifica o morale che si pone come universale, si intende anche come un codice pratico volto al controllo e al disciplinamento delle condotte umane. Da qui nasce la nostra paura del caso particolare, empirico, che si presenta come devianza, come eccezione non ricondotta all'ordine. Le strategie epistemologiche fondazionaliste sono strutture teoriche fatte per valere 'in assoluto', nascondendo le proprie radici pratiche e costruttive, per paura di esser smentite, per paura della contraddizione. È come se le nostre asserzioni sul mondo fisico avessero bisogno di essere protette per poter continuare a funzionare come fanno. E Wittgenstein nel passo citato mette esattamente in luce quella che è l'influenza di un modello scientifico: quella che ci porta a fare del significato il denominatore comune, l'essenza condivisa da tutte le applicazioni di una determinata espressione linguistica o di tutte le istanze di una determinata entità.

### 3.3.4 Giochi linguistici

Il concetto di 'giochi linguistici' si lega strettamente a questi sviluppi e sarebbe impensabile senza questa progressione del pensiero wittgensteiniano. Contrariamente al desiderio di generalità, i giochi linguistici sono il frutto di un'attenzione, da parte di Wittgenstein, per regolarità locali. I giochi linguistici rappresentano il distacco definitivo dalla nozione di linguaggio come sistema unitario e calcolo, sono invece intrinsecamente legati all'individuazione della matrice del significato di un'espressione linguistica nel suo uso.

Il tema del gioco inizia a emergere nelle conversazioni di Wittgenstein con Schlick e Waismann, soprattutto in riferimento al gioco degli scacchi, che fungono da pietra di paragone per comprendere l'idea di calcolo. Spesso si tende a pensare alla dimostrazione come alla descrizione di un calcolo, alla legittimazione e al fondamento di una procedura inferenziale. Dovremmo invece pensare alla dimostrazione come a un nuovo calcolo. Wittgenstein suggerisce di concepire calcolo e dimostrazione matematica come due aspetti di un medesimo gioco. Waismann, da parte sua, cerca di istituire un raffronto tra il gioco degli scacchi e la teoria del gioco degli scacchi, da un lato, e il gioco matematico e la teoria del gioco matematico dall'altro - assumendo in questo caso la metamatematica di Hilbert come teoria della matematica. Ma Wittgenstein ribatte che una teoria della matematica sarebbe come una sintassi per un linguaggio matematico, allo stesso modo in cui la geometria è la sintassi per le proposizioni spaziali - in quanto la geometria non è altro che la sintassi grammaticale dello spazio visivo per il Wittgenstein di quella fase. Teoria della matematica e geometria non sono metalinguaggi, ma sono

a loro volta calcoli e giochi linguistici (Wittgenstein 1975, 124).<sup>39</sup> Per Wittgenstein la configurazione di un gioco è la sua sintassi e ciò che contraddistingue la sintassi e quindi il gioco stesso è che nessuno dei due può in alcun modo essere giustificato, né tantomeno fondato.

Come si vede, il gioco, soprattutto nel caso preferito da Wittgenstein, ovvero quello degli scacchi, viene da subito inteso come sinonimo di calcolo, come un insieme di operazioni effettuate su dei segni. L'analogia col gioco però fornisce a queste operazioni un contesto meno rigido e più strategico, più legato a meccanismi di azione e reazione connessi con le nostre forme di vita.<sup>40</sup> Il gioco non è concepito come un'attività collettiva in vista della vittoria: nei giochi che prende in esame Wittgenstein non c'è un vincitore, la posta in palio è solo l'azione, cioè il riuscire a compiere una mossa significativa all'interno di un dato gioco linguistico. Il gioco interessa al filosofo austriaco nella sua peculiare dimensione di attività sociale regolata, strutturata cioè da regole non-rigorese, come quelle che soggiacciono al gioco del girotondo o all'attività del bambino che tira la palla contro un muro e la riprende. Giochi dove non si vince, dove l'obiettivo è la sussistenza, il funzionamento stesso del gioco. L'aspetto fondamentale dei giochi è il loro carattere ultimo e irriducibile di strategicità: una strategia è necessaria anche senza che vi sia una posta in gioco, senza un obiettivo che non sia la continuazione del gioco.

Il concetto di giochi linguistici fa la sua prima apparizione nel *Libro blu*, ma tra la sua prima occorrenza e la sua tematizzazione nel *Libro marrone* è possibile evidenziare alcune differenze fondamentali. Nel *Libro blu*, cioè nel 1933-34, il gioco linguistico è ancora considerato come un caso limite, come l'unità minima di significato disponibile per lo studio dei fenomeni del linguaggio: la forma di vita umana più semplice, appena sufficiente per fondare l'unità linguistica minimale.

<sup>39</sup> Cf. Wittgenstein 1975, 110: «Posso giocare secondo certe regole con le pedine degli scacchi. Ma potrei anche inventare un gioco in cui gioco con le regole stesse: allora le regole degli scacchi sono le pedine del mio gioco e le regole del gioco sono p. es. le leggi logiche. *In tal caso ho di nuovo un gioco e non un metagioco. Ciò che Hilbert fa è matematica e non metamatematica. È di nuovo un calcolo, proprio come ogni altro*» (corsivo nell'originale).

<sup>40</sup> Wittgenstein (1975, 160-1): «Qual è la differenza fra il linguaggio e un gioco? Si potrebbe dire: il gioco finisce dove inizia la serietà e la serietà è l'applicazione. Bisognerebbe in realtà dire che il gioco è ciò che non è né una cosa seria né un divertimento [...] Non posso quindi dire che il calcolo mi diverte se è un gioco, ma solo che un calcolo è un gioco *se posso concepirlo in modo tale* che mi diverta. Il calcolo stesso non implica un rapporto né con la serietà né con il divertimento. Pensiamo al gioco degli scacchi! Oggi lo chiamiamo un gioco. Ma se in una guerra le truppe combattessero su un prato a forma di scacchiera e perdesse la guerra colui che subisce scacco matto, gli ufficiali si chinerebbero sulla scacchiera proprio come oggi sono chini sulle carte militari. Gli scacchi non sarebbero più un gioco ma una cosa seria» (corsivo nell'originale).

I giochi di linguaggio sono modi d'usare i segni, modi più semplici di quelli nei quali noi usiamo i segni del nostro complicatissimo linguaggio quotidiano. I giochi di linguaggio sono le forme di linguaggio con le quali un bambino comincia ad usare le parole. Lo studio dei giochi di linguaggio è lo studio delle forme di linguaggio primitive o dei linguaggi primitivi [...] Noi vediamo che le forme complicate si possono costruire a partire dalle forme primitive aggiungendo gradualmente forme nuove. (Wittgenstein 2000a, 26)

Questi giochi linguistici basilari o primitivi, come vengono chiamati da Wittgenstein, sono in sé incompleti, cioè privi di quella molteplicità e complessità interne che invece riscontriamo nella normale attività linguistica. Ma proprio nella loro essenzialità, essi riescono a essere unità analitiche utili per lo studio del funzionamento normale del linguaggio ordinario, che di quei giochi rappresenta un'estensione, un ampliamento.

I giochi linguistici non hanno un'essenza comune a cui tutti i giochi possano essere ridotti o ricondotti. Tra di loro ci sono soltanto 'somiglianze di famiglia':

In una famiglia, alcuni membri hanno lo stesso naso, altri le stesse sopracciglia, altri la stessa andatura; e queste somiglianze si combinano e si intrecciano. (27)<sup>41</sup>

Nel *Libro marrone* invece, un anno più tardi, i giochi linguistici sono già concepiti come porzioni di linguaggio in sé complete e autonome. Non per niente vengono definiti «sistemi di comunicazione»:

Noi, tuttavia, consideriamo i giochi di linguaggio da noi descritti non come parti incomplete d'un linguaggio, ma come linguaggi in sé completi, come sistemi completi di comunicazione umana. (109)

Il considerare i giochi linguistici completi piuttosto che incompleti marca una differenza fondamentale. Nel primo dei due 'quaderni', infatti, i giochi linguistici sono esempi, casi particolari ed estremamente semplici del sistema di linguaggio complessivo, che rimane sostanzialmente unico. Nel *Libro blu* i giochi linguistici sono notazioni peculiari, oppure porzioni particolari di una notazione linguistica.

<sup>41</sup> Ciò è ben ripreso anche nel *Libro marrone*, dove Wittgenstein spiega: «Immagina che qualcuno voglia darti un'idea dei tratti del volto di una certa famiglia. Egli farebbe ciò mostrandoti un gruppo di ritratti di famiglia ed attirando la tua attenzione su certi tratti caratteristici, e il suo compito principale consisterebbe nell'opportuna disposizione di questi ritratti, nel disporli in modo che tu veda come certe influenze abbiano gradualmente cambiato i tratti, in quali modi caratteristici i membri della famiglia siano invecchiati, quali tratti caratteristici si siano accentuati» (Wittgenstein 2000a, 162-3; corsivo nell'originale).

Spesso Wittgenstein fa riferimento al fatto che un problema concettuale può risolversi semplicemente con l'abbandono di una vecchia notazione e l'adozione di una nuova. Nel *Libro marrone*, invece, c'è un cambiamento radicale: il sistema linguistico cessa di essere uno solo e i giochi diventano, in sé, dei «sistemi completi di comunicazione», cioè non più l'espressione di un unico sistema in notazioni differenti e inter-traducibili. In questo senso, la nozione di giochi linguistici, concepita come irriducibilmente plurale, sancisce la rottura definitiva con quel residuo di schematismo universale che ancora era presente nel concetto di grammatica proprio della fase intermedia. Questo cambiamento rende possibile un'apertura alla dimensione storica dei concetti, attraverso la storia dei giochi linguistici in cui essi sono intervenuti. La storia diventa possibile, innestandosi sul concetto già presente di naturalità delle forme di vita.<sup>42</sup> Questa naturalità può adesso essere vista sotto una luce antropologica contestualizzata. Nel *Libro blu* la concezione del linguaggio come sistema è ancora forte e fa sì che il segno riceva la sua vita sì dall'uso, ma dall'uso all'interno del sistema: la comprensione passa attraverso tutto il sistema del linguaggio. Nel *Libro marrone*, invece, questo il riferimento al sistema non è più necessario e i giochi linguistici risultano indipendenti. Mentre nel 1932-33 immaginare giochi linguistici diversi significava immaginare forme di notazione diversa, adesso significa immaginare diverse forme di vita. In questo passaggio è strumentale il concetto di addestramento: l'apprendimento del gioco linguistico - e non più la spiegazione dei significati - adesso risulta primario e determinante rispetto ai significati delle parole. È dunque possibile vedere il concetto di giochi linguistici come l'esito di molte delle riflessioni che caratterizzano il percorso di Wittgenstein dal *Tractatus* alle *Ricerche filosofiche* che abbiamo tentato di ricostruire. La teoria del significato come uso trova espressione compiuta nei giochi linguistici. Anziché come una gabbia, il linguaggio è concepito come un insieme di pratiche aperte e dai contorni sfumati. La sintassi logica, la grammatica, l'insieme delle norme che governano il nostro linguaggio sono l'espressione di regolarità fluide, che caratterizzano le nostre pratiche, come fluidi sono tutti i modelli grammaticali e tutti i concetti come oggetto, fatto e sostanza.

Il cammino che abbiamo tentato di costruire fino a qui, attraverso la 'fase intermedia' di Wittgenstein, ci ha mostrato una sorta di progressione dalla 'grammatica' (come l'insieme delle occorrenze sensate di un tipo di espressione linguistica e di quelle a essa collegate),

<sup>42</sup> Il riferimento è qui al passo delle *Ricerche* (Wittgenstein 1999a, § 23), in cui Wittgenstein sottolinea l'estrema varietà e molteplicità dei giochi linguistici, affermando che «questa molteplicità non è qualcosa di fisso, di dato una volta per tutte. Nuovi tipi di linguaggio, nuovi giochi linguistici, come potremmo dire, sorgono e altri invecchiano e vengono dimenticati».

ai 'criteri' (come regole non scritte che rendono le caratteristiche di un determinato contesto passibili o meno dell'attribuzione di una determinata espressione linguistica) verso l'uso e la pratica linguistica non più regolata in modo meccanico dalla sua sintassi. Un linguaggio ricondotto alle strategie di un gioco, ai comportamenti strategici di azione e reazione.

Wittgenstein non dà una definizione univoca ed esaustiva del concetto di giochi linguistici, ma lo illumina da diverse prospettive e lo utilizza, a sua volta, per illustrare vari aspetti caratterizzanti le pratiche linguistiche. Nel *Libro blu* esso indica, come abbiamo visto, il semplice gioco d'apprendimento del linguaggio da parte del bambino, oppure un sistema notazionale tecnico come quello della matematica. In altre occasioni, sia nel *Libro blu* che nelle *Ricerche*, Wittgenstein enumera diversi giochi linguistici, che sembrano indicare particolari sezioni del nostro linguaggio ordinario, aree che corrispondono più o meno ad azioni che svolgiamo linguisticamente. La loro natura indefinibile è data inoltre dal loro presentarsi sempre intrecciati o mescolati gli uni agli altri e mai in forma pura e indipendente.

Tutto quel che diciamo qui può comprendersi solo se si comprende che una grande varietà di giochi è giocata con gli enunciati del nostro linguaggio: dare ordini, ed obbedire a ordini; fare domande, e rispondere a domande; descrivere un evento; narrare una storia; raccontare una barzelletta; descrivere una esperienza immediata; far congetture intorno ad eventi nel mondo fisico; formulare ipotesi e teorie scientifiche; salutare qualcuno, etc., etc. (Wittgenstein 2000a, 92)<sup>43</sup>

Wittgenstein oscilla tra il concepire i giochi linguistici come attività linguistiche particolari, pratiche locali, limitate a scopi altrettanto definiti e unici, e il considerarli invece come uno strumento analitico col quale analizzare il linguaggio. Wittgenstein dice, infatti, di immaginarsi, inventare, creare giochi linguistici, per poter pensare tramite essi altre modalità d'impiego del linguaggio che risultino anche radicalmente diverse dalle nostre pratiche quotidiane.<sup>44</sup> In

<sup>43</sup> Cf. Wittgenstein 1999a, § 23: «Qui la parola '*giuoco* linguistico' è destinata a mettere in evidenza il fatto che il *parlare* un linguaggio fa parte di un'attività, o di una forma di vita. Considera la molteplicità dei giuochi linguistici contenuti in questi (e in altri) esempi: Comandare, e agire secondo il comando - Descrivere un oggetto in base al suo aspetto o alle sue dimensioni - Costruire un oggetto in base a una descrizione (disegno) - Riferire un avvenimento...» (corsivo nell'originale).

<sup>44</sup> Wittgenstein 1999a, § 130: «I nostri chiari e semplici giochi linguistici non sono studi preparatori per una futura regolamentazione del linguaggio, - non sono per così dire, prime approssimazioni nelle quali non si tiene conto dell'attrito e della resistenza dell'aria. I giuochi linguistici sono piuttosto *termini di paragone*, intesi a gettar luce, attraverso somiglianze e dissomiglianze, sullo stato del nostro linguaggio» (corsivo

questo senso lo strumento analitico dei giochi linguistici diventa anche uno strumento di critica, col quale poter in qualche modo 'distaccarsi' dalla nostra pratica quotidiana e giudicarla, per vederne possibilità alternative. È possibile interpretare queste due funzioni del concetto di giochi linguistici come compatibili e complementari anziché come alternative. Il loro carattere di attività circoscritte e delimitate attorno a uno scopo è ciò che ci permette di tracciare confini tra un gioco linguistico e l'altro - confini che restano comunque sempre provvisori, funzionali all'analisi che si svolge in un determinato momento. In questo senso, talvolta «predizione» e «conferma» sono dichiarati parte del gioco linguistico della matematica, altre volte come giochi linguistici a sé stanti (Wittgenstein 1988, 212-14). La matematica stessa può, a seconda dell'indagine che si sta svolgendo, essere considerata come un gioco a sé stante oppure come parte integrante della scienza intesa come gioco linguistico diverso dalla letteratura, ad esempio. I giochi linguistici esprimono una modalità del linguaggio che ci permette di cogliere determinate relazioni tra le espressioni all'interno di determinati contesti della vita: connessioni che non sono né interamente convenzionali, né interamente determinate dal contesto di osservazione. Essi descrivono connessioni che adoperiamo normalmente, ma permettono anche relazioni alternative, potenziali e non attuali. Da un lato, è pertanto possibile concepire la scienza come un gioco linguistico composto da una pluralità di altri giochi interni, per così dire, come ad esempio la biologia o la fisica. Dall'altro, è possibile considerare queste discipline specialistiche come a loro volta composte da giochi, quali il chiedere spiegazioni e il dare spiegazioni, il confermare, il provare, il calcolare e via dicendo (Philipps 1981, 140). Secondo una celebre immagine appartenente alle *Ricerche filosofiche*, il linguaggio può essere paragonato a una vecchia città, di cui «il simbolismo della chimica e la notazione del calcolo infinitesimale» rappresentano i sobborghi, le parti più esterne:

Il nostro linguaggio può essere considerato come una vecchia città: un dedalo di stradine e di piazze, di case vecchie e nuove, e di case con parti aggiunte in tempi diversi; e il tutto circondato da una rete di nuovi sobborghi con strade diritte e regolari, e case uniformi. (Wittgenstein 1999a, § 18)

Le diverse discipline o, ancora, le diverse teorie all'interno di ciascuna disciplina, sono altrettanti giochi linguistici il cui obiettivo è quello di descrivere una limitata porzione di realtà. Ogni disciplina

---

nell'originale). Cf. Wittgenstein 2001, 140: «Nulla è più importante della creazione di concetti fittizi che ci insegnano a capire quelli che abbiamo già» (1948).

o teoria, infatti, costituisce in qualche modo un linguaggio a sé, costruito in vista di questa descrizione.

A differenza di altri interpreti, come Bouveresse, Cavell, Hacker e Baker, Gargani mette maggiormente l'accento sull'effetto di ritorno del nostro sapere, del nostro linguaggio, della nostra grammatica, sulla nostra vita. Gargani è interessato al modo in cui un certo modo di concepire il linguaggio disciplina e struttura le nostre vite, dall'alto. Osserva e tematizza gli effetti del feticcio linguistico ed epistemologico sull'umanità, non solo l'aspetto di creazione della mitologia. Unisce al movimento dal basso verso l'alto, quello di ritorno dall'alto verso il basso. Le analisi condotte da Gargani nel *Sapere* sono particolarmente vicine a quelle del Wittgenstein della 'fase intermedia', cioè degli anni 1929-35. Fino alla svolta dei giochi linguistici, infatti, Wittgenstein operava ancora per certi versi sotto l'influsso logicizzante della sua prima maniera di filosofare. Il *Libro blu* e il *Libro marrone* preparano invece la sua seconda filosofia. Nel *Libro marrone*, con la riduzione del significato all'uso e all'addestramento, con l'enfasi sul tema dell'educazione tramite esempio, punizione o ricompensa piuttosto che sul potere esplicativo di definizioni o spiegazioni, Wittgenstein compie un'operazione filosofica imprescindibile e crea un paradigma perfetto per gli obiettivi critici de *Il sapere* di Gargani. L'antifondazionalismo di Wittgenstein nasce in questa fase a proposito della matematica e delle sue procedure, che non si possono fondare perché il loro significato sta nell'uso che ne facciamo, perché ogni passo in una dimostrazione matematica è una nuova decisione e non l'adeguamento a una norma prescritta, perché la matematica è una sintassi e come tale è un insieme di regole arbitrario, non necessario e non necessitante, quindi senza possibilità di contraddizioni che non possano essere eliminate a loro volta da altre regole. Non si può dimostrare la non contraddittorietà della matematica («Credo che dimostrare la non-contraddittorietà possa significare unicamente: aver compreso le regole. Non posso far altro» Wittgenstein 1975, 127), quindi non se ne può dimostrare nemmeno la fondatezza. Come dirà infatti Wittgenstein pochi anni più tardi:

I problemi matematici dei cosiddetti fondamenti non fondano per noi la matematica più di quanto la roccia dipinta sostenga la torre dipinta. (Wittgenstein 1988, 224)<sup>45</sup>

<sup>45</sup> La stessa immagine è ripresa da Gargani ne *Il sapere*: «Un corpo di enunciati matematici è generato da una tecnica operativa condotta all'interno di un sistema notazionale; ma una procedura è a sua volta una condizione irriducibile. La ricerca di un suo fondamento ulteriore corrisponde ad un atteggiamento ingenuo, come quello di un fanciullo che chiedesse di fronte ad un quadro se la collina dipinta sostiene la casa dipinta» (Gargani 2009, 102).

La matematica non si può ridurre alla logica, l'aritmetica non si può ridurre all'algebra e così via. La ricerca di qualcosa di sempre più fondamentale o formale, di un antecedente logico senza il quale riteniamo impossibile ogni forma di sapere è destinata a fallire. Ciò vale in generale per il linguaggio, di cui la notazione matematica è solo un caso particolare. Questo vale anche per la filosofia, che non ricerca e non scopre essenze nascoste, significati o stati mentali dietro alle parole, ma si limita a chiarire la sintassi del linguaggio mettendocela, per così dire, davanti agli occhi. A mostrarci che quando ci blocciamo e non sappiamo più andare avanti, in qualsiasi campo concettuale, è perché ci siamo impigliati nelle stesse regole che ci siamo dati, oppure perché abbiamo smesso di seguirle, allontanandoci da esse.

*Strategia del fondamento, essenzialismo, modulo oggettuale, riflessione, duplicazione, sono i luoghi teorici di una medesima strategia filosofico-scientifica correlata ai bisogni di una forma di vita umana. (Gargani 2009, 108; corsivo nell'originale)*

Questo passo ben esprime l'intrinseca solidarietà che accomuna tutti gli atteggiamenti filosofici la critica dei quali è stata affrontata in questo capitolo. Di questa critica abbiamo visto la genesi e la prima articolazione nella 'fase intermedia' della filosofia di Wittgenstein, partendo dall'abbandono della dottrina tradizionale del significato, secondo la quale le parole sono sempre e solo nomi, della teoria del riferimento diretto e del modello oggetto-designazione. Abbiamo visto il sorgere dell'uso e della prassi linguistica come paradigma esplicativo principale, la prassi dell'addestramento e del decidere ogni mossa come matrice delle procedure di calcolo. La critica e l'abbandono di una teoria oggettivistica, di un modello oggettuale, della rappresentazione anticipata e della logica del doppio come moduli solidali a una strategia filosofica fondazionalistica. Abbiamo anche visto come la critica e l'opposizione alla pervasività del modello di spiegazione scientifico, fondato sulle generalizzazioni necessitanti, sul paradigma causale, sul concetto di sostanza, sulla razionalità, siano per Gargani deducibili direttamente dall'analisi linguistica di Wittgenstein. A questo punto, ci sembra interessante porre l'interrogativo rispetto al possibile significato 'politico' dell'operazione epistemologica, che consiste nel ricondurre costrutti linguistici e campi di sapere a pratiche umane e forme di vita. Dal riconoscimento e l'accettazione delle forme di vita come qualcosa di 'dato' segue necessariamente la sfiducia nei confronti della possibilità del cambiamento sociale e quindi una posizione impolitica e 'quietista'? Scopo del prossimo capitolo è cercare di articolare una risposta a questa domanda.